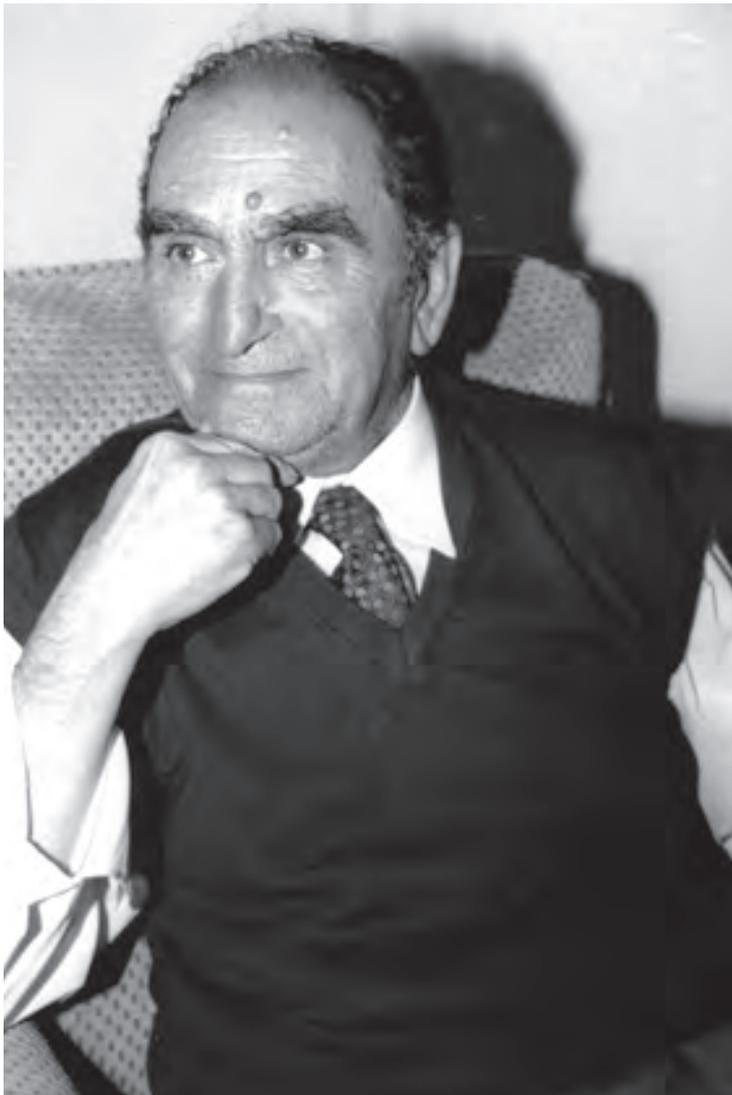


LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

“Questo è veramente il balcone delle Calabrie!”
(Ferdinando II)



OMAGGIO A SHARO GAMBINO

*Noi abbiamo perso
un caro collabora-
tore*

*La Cultura Cala-
brese ha perso un
uomo di grande
prestigio.*



BOSCO FELLA'

Macchia mediterranea da valorizzare

di Giovan Battista Galati

Grazie alle iniziative del sindaco del vicino comune di Filogaso, dott. Giuseppe Teti, recentemente si è cominciato a parlare con interesse del bosco "Fellà", una meravigliosa realtà forestale che si estende complessivamente per oltre 400 ettari sul versante nord est del centro abitato di San Nicola dei quali oltre 150 circa sono di proprietà del comune di Filogaso. Consistente è anche la superficie boschiva appartenente al demanio regionale e solo una piccola parte è di proprietà del comune di San Nicola da Crissa. Rilevante è anche l'estensione di bosco appartenente a privati. La maggior parte di questa macchia, demanio comunale e regionale, è attualmente in occupazione da parte dell'Azienda Forestale Regionale che, con proprie risorse provvede annualmente alla sua manutenzione e alla salvaguardia contro gli incendi boschivi.

Ed è sempre grazie all'A.Fo.R. E alla collaborazione del comune di Filogaso se oggi esiste qualche area attrezzata, un rifugio, qualche fontana in pietra e una viabilità sufficientemente transitabile. Recentemente, sempre per iniziativa del sindaco di Filogaso, proprio all'interno della suggestiva macchia mediterranea, nei pressi dei ruderi dell'Arco, unitamente all'assessore all'ambiente della provincia di Vibo Valentia, Franco Marcianò, si è tenuto un interessante incontro dove, alla presenza di numerosi sindaci e amministratori della zona, si è discusso di ambiente e territorio con particolare riferimento alla valorizzazione del bosco, con buone prospettive per il futuro. Nel corso del dibattito sono emerse tutte le potenzialità di questa

meravigliosa realtà, spesso trascurata, con proposte concrete che intrecciano storia, cultura, ambiente e territorio che possono spaziare anche in attività economiche e sociali lasciando inalterato l'ambiente naturale e l'ecosistema del bosco. Spesso l'intervento dell'uomo ha fatto più danni della sua indifferenza, per cui in questo delicato settore è importante operare con passione, interesse concreto e amore verso la natura, per garantire alle future generazioni un



ambiente sano, non inquinato, lasciando che la natura faccia il suo corso come ha fatto nel corso dei secoli. L'opera dell'uomo deve essere volta alla tutela e alla salvaguardia, senza stravolgimenti traumatici, deve saper conciliare le bellezze che la natura ha spontaneamente prodotto con le legittime attività umane senza "sfruttare" le risorse naturali ma utilizzarle e

convivere con esse attuando politiche di conservazione e valorizzazione. La distruzione o l'incendio di un bosco e il prosciugamento di un corso d'acqua producono danni ambientali incalcolabili, spesso irreversibili. Fortunatamente sta emergendo e si sta diffondendo anche nelle istituzioni una nuova cultura di attenzione e rispetto verso l'ambiente, con attività di sensibilizzazione diffusa anche nella scuola e nelle numerose associazioni che vedono nelle tematiche ambientali una priorità.

Il bosco Fellà, ignoto e suggestivo, che affascina chi lo conosce, è una meravigliosa oasi di verde lussureggiante, pieno di vita, dove dimorano magnifici esemplari di animali selvatici e dove è presente una

continua a pag. 3



continua da pag. 2

ricca varietà di vegetazione spontanea unica del suo genere. Ricco di storia, il Fellà è custode di misteri, segreti e leggende, ha ospitato briganti, santi e monaci, eremiti e interi nuclei familiari che dal bosco traevano sostentamento, oltre che pace e tranquillità.



Sono ancora visibili i ruderi di un antico insediamento monastico, che testimonia la presenza di religiosi che hanno scelto il bosco come luogo di preghiera, ma anche per la sua fertilità e la sua tranquillità. Il bosco, esprime ancora oggi tutta la sua ricchezza con i maestosi e sempre verdi alberi di leccio che prevalgono su querce, sugheri, ornielli, corbezzoli e mirtillo e su una nutrita varietà di arbusti, come la ginestra odorosa e l'erica, che abbelliscono il paesaggio in tutti i periodi dell'anno dando vita alla meravigliosa macchia mediterranea. E' presente anche l'ontano, il castagno, il pioppo, il salice, la rubinia, il pino e altre specie con minore intensità, anche fruttifere, che attirano una numerosa varietà di uccelli, roditori, insetti e mammiferi. La presenza del cinghiale che è stato reintrodotta in questi ultimi anni ha preso il sopravvento sulle altre specie selvatiche da sempre presenti nel bosco. Vive infatti il tasso, la volpe, il riccio, la faina, la martora, il ghio e la lepore che da sempre hanno reso vivo il bosco. Inoltre, una ricca varietà di uccelli nidifica e svola incontrastata tra la fitta vegetazione come la ghiandaia, il piccione selvatico, il merlo, l'upupa, la gazza, il picchio, rapaci e tanti migratori. Tempo fa nidificava anche la starna, il

fagiano e la pernice. La presenza o l'assenza di questi abitatori della selva misurano il grado di salute e la salubrità dell'ambiente. Il bosco va rispettato anche per la sua generosità verso l'uomo, tralasciando gli usi civici, grazie ai quali la popolazione residente si approvigionava di legnatico, di ghiande e frutti del bosco, di erbaggio, praticava la caccia; è stato da sempre frequentato dai raccoglitori di funghi e di gustose erbe selvatiche ma negli ultimi anni, anche da occasionali escursionisti e amanti delle passeggiate ecologiche. Non avrebbe senso parlare del bosco senza soffermarsi anche sui corsi d'acqua che condizionano ambiente e vegetazione. L'omonimo torrente "Fellà", linfa vitale del paesaggio circostante, un tempo ricco di anguille e trote, per secoli ha rappresentato una fonte di ricchezza e il suo prezioso liquido ha creato un importante ecosistema oggi seriamente compromesso, sempre per opera dell'uomo. Meta di naturali sentieri, la "fiumara" ospita sulle sue sponde una numerosa varietà di piante ed

erbe palustri, e svolge un'importante e vitale ruolo biologico essendo anche una delle poche, per non dire l'unica, fonte di approvvigionamento idrico per tutti gli abitanti del bosco, creando un ecosistema fluviale da tenere sempre sotto osservazione.

C'è tanto ancora da dire e scrivere sul Fellà, ma è già un risultato più che sufficiente attirare l'attenzione e la sensibilità di quanti non hanno la fortuna di apprezzarlo e continuano a guardare senza però vedere.





LA VOCAZIONE A SUORA

di Antonio Galati

In una delle tante puntatine che Bruno, come tanti altri amici, è solito farsi nel mio ex Salone 900, abbiamo ricordato la figura del compianto Preside Domenico Carnovale e della sua collaborazione a La Barcunata, soffermandoci sull'interesse che ha avuto un suo articolo sui francescani del paese.

Fu dopo quell'incontro che ho maturato l'idea di raccogliere quanto più era possibile, sulle donne che avevano deciso di farsi suore. Non tanto per un pari trattamento tra uomini e donne, quanto per contribuire, anche se in modo modesto, ad offrire anche da parte mia, un piccolo tassello alla storia religiosa del nostro paese dove abbiamo avuto tanti compaesani che hanno vissuto con abito di religiosi.

Per i mezzi a mia disposizione, mi sono limitato a raccogliere notizie sulla base di quello che la gente ricorda, quindi delle suore sannicolesi vissute nel secolo scorso (1900).

Il nostro pensiero va comunque a tutte, anche a quelle che magari hanno indossato l'abito per un solo giorno, ma in questa occasione ci soffermeremo su quelle che hanno dedicato tutta la loro vita o sono rimaste a lungo negli Ordini religiosi.

Sono state donne che non solo hanno scelto una vita di preghiera, ma quando soggiornavano in paese mettevano a disposizione di tutti quanto avevano appreso nelle loro sedi: canti religiosi, preghiere e non perdevano occasione per insegnare alle giovanissime l'arte del



Suor Anna

ricamo o lavori artigianali e domestici. Alcune delle nostre suore hanno avuto come riferimento per la loro scelta il Parroco Marchese ma non possiamo escludere l'opera svolta anche dal nostro Padre Leone Pileggi che per primo portò le suore nel nostro Paese presso L'Asilo Infantile da lui fondato. Le suore in generale hanno donato tanto al nostro paese e noi

sentiamo il dovere di ricordarle perché quel servizio che loro hanno svolto è stato prezioso per la formazione di molti.

Suor Maria Giuseppa, al secolo Domenica Corrado, è nata il 22 aprile 1895 da Nicola "Russu" e Vittoria Galloro. Il fratello Domenico è morto nella prima



Suor Maria Giuseppa

guerra mondiale a Cadore del Piave. Pur avendo da bambina il desiderio d'indossare l'abito di monaca, lo ha fatto solo dopo la morte della mamma.

Dopo che si confidò con il Parroco del paese Don Domenico Marchese, è stata indirizzata dai Padri della Certosa di Serra San Bruno e sono stati questi a dirle che la Certosa di Riva di Pinerolo (TO) l'avrebbe accolta.

Infatti, in un giorno del 1928 si mise in viaggio verso il Piemonte insieme al padre ed arrivò alla Certosa dopo un

lungo viaggio con sosta al Vaticano. L'anno successivo, per motivi di salute ha dovuto lasciare la vita dura della clausura e la stessa Badessa di quella Certosa la indirizzò a Vische presso la casa Betania del Sacro Cuore. Il 1932 ha fatto la prima Professione ed il 26 aprile 1938 la Professione perpetua. Nel 1967 fu colpita da paresi e dovette usare la sedia a rotelle. E' morta il 12 ottobre 1987 all'età di 93 anni.

Suor Gesuina, al secolo Maria Teresa Galati è nata il 4 novembre 1894, figlia di Stefano e Maria Galati, apparteneva all'Ordine del Sacro Cuore. Ha preso i voti a Napoli il 15 ottobre 1929 ed è stata a S. Fratello (Messina). Si è spenta a Sala Consilina (SA) il 25 novembre 1956.



Suor Gesuina

Suor Giovanna Marchese è nata il 23 aprile 1921 ed è partita per suora il 23 aprile 1936. La sua prima sede è stata Pellaro (Reggio Calabria) dove Mons. Giuseppe Cannata, Vescovo di Bova Marina, aveva fondato una casa delle Salesiane Oblate. Attualmente

continua a pag. 5



continua da pag. 4

vive in provincia di Firenze.

Suor Angela Pirone figlia di Antonio e Bellissimo Vittoria è nata il 5 aprile 1889 e ha vestito l'abito di suora giovanissima a Roma. Le notizie che abbiamo reperito tra i familiari sono pochissime e vaghe. Ci è stato riferito che è stata Missionaria all'estero e non ha mai fatto ritorno in paese.

Suor Anna Malfarà nata il 5 aprile 1902 da Nicola e Galloro Vittoria, è stata a Pellaro (RC), a Pazzano (RC) e Guardavalle (CZ), Ardore Marina (RC). Lasciato l'abito di suora si è dedicata completamente alla cura della Chiesa matrice, addobbando puntualmente l'Altare maggiore. E' stata sempre a disposizione della Parrocchia per ogni iniziativa e per i cicli di catechismo. Ha dedicato molto del suo tempo ad accudire anche presso casa sua, i bambini delle mamme impegnate nelle campagne. Morì a S. Nicola il 3 Febbraio 1989

Suor Maria Addolorata Iozzo nata 14 marzo 1913 da Antonio e Sgro Vincenza. Ha preso i voti a Pellaro (RC) il 31 dicembre 1938. Attualmente vive in una casa di riposo in provincia di Trapani. Ha avuto una grande influenza anche verso la nipote Iozzo Vincenza de "Lu Santu" nata il 16 maggio 1926. Quando quest'ultima ha lasciato l'abito di suora per motivi di salute. E' stata a Bova Marina (RC). Di lei ricordiamo particolarmente la preziosa scuola di ricamo e cucito verso le giovanissime, presso l'abitazione della famiglia in via Roma. Oggi vive con la famiglia in provincia di Como.

Suor Luisa Angela, al secolo Pileggi Caterina fu Raffaele "De Mariu", nata il 4.4.1911, morta in Francia durante i bombardamenti dell'ultima guerra.



Suor Angela Pirone

50° di Professione Religiosa

La Redazione

Suor Maria Ignazia, al secolo Pomaro Maria nata a Lusie il 23 Ottobre 1930. E' andata via da S.Nicola nel 1979, dove era venuta nel 1965, insieme a Suor Maria Stella, a prestare la sua opera in favore dei bambini presso l'Asilo Parrocchiale che l'Arciprete Don Domenico Sanzo aveva fatto aprire. E' entrata a far parte delle Pastorelle nel 1957 e noi vogliamo ricordarla per la sua grande opera a favore di tutto il paese.

Altrettanto va detto per Suor Domenica, al secolo Giuseppina Giovannini nata il 25 aprile 1933 a Varana di Serravazzoni (MO). Suor Domenica ha preso i voti il 3 settembre 1955 e vive anche lei, come suor Ignazia, a Negrar (Verona).

Grazie ancora e tanti auguri da parte di La Barcunata.



Suor Domenica



Suor Ignazia



LE FAMIGLIE NOBILI NELLA STORIA DI TORRE DI RUGGIERO

di Gregorio Maletta

Il termine nobiltà ha un duplice significato: indica sia uno status privilegiato riconosciuto dall'Autorità, sia l'insieme dei soggetti che beneficiano in via ereditaria di tale condizione. Vediamo le condizioni del piccolo borgo di Torre all'epoca delle famiglie nobili.

Nel 1526 il casale di Torre apparteneva al duca di Nocera Ferdinando Carafa, nel 1580/81 passò ad un altro feudatario sempre della famiglia Carafa, nel 1593 il casale passò da Diomede Carafa al duca Francesco Maria Domenico Carafa il quale restò in possesso del casale fino al 1648.

Moriva il 28 aprile dello stesso anno, senza lasciare eredi legittimi, i suoi molti feudi (conte di Soriano, barone di Filogaso, barone di Vallelonga, duca di Nocera dei Pagani...) rientravano direttamente al regio patrimonio, potendo così ristorare le casse dell'erario, perennemente prosciugate dal famigerato sfarzo cortigiano oltre che dalle pesanti spese militari.

I Carafa sono una famiglia napoletana, discendente da un ramo dei Caracciolo. Il suo capostipite fu Gregorio Caracciolo che nel XII secolo aveva asceso i ranghi feudali, detto Carafa forse perché concessionario della gabella sul vino (detta campione della carafa). Questa famiglia assurse a grande importanza nel XIV secolo per l'attiva partecipazione alla vita politica e militare in patria e all'estero e per la potenza feudale

accresciuta con i matrimoni. Distintasi in vari rami, divenne la famiglia più potente del Napoletano, raggiungendo il culmine della potenza con Gian Pietro (morto 1559) divenuto Papa Paolo IV. Anoverò poi tra i suoi membri cardinali, scienziati e uomini politici.

A noi interessa il ramo detto della Stadera (dallo stemma fregiato di una bilancia) e poi denominato comunemente, dei duchi di Nocera. Estintasi appunto nel 1648 con Francesco Maria la serie legittima di tali successori, la corte spagnola non perdette tempo nel rimettere in vendita i vari feudi. Simon Vaez, conte di Mola e presidente della Sommaria, ricevette mandato di procedere alla loro

valutazione. Allo scopo furono incaricati alcuni ingegneri fiscali per redigere gli "Apprezzi" o stime dettagliate dei singoli possedimenti. Per lo "Stato di Soriano" ebbe tale commissione Antonio Tango, che era regio archivista. Egli assolse il suo compito, con puntigliosa precisione, nel 1650 con una minuziosa relazione su le varie terre e i loro casali: i confini, le distanze, il numero delle famiglie soggette al fisco (fuochi), le condizioni climatiche, lo stato degli edifici sacri e profani, le professioni e i mestieri, le officine (mulini, trappeti, battendieri...)

con le loro rendite, i fondi rurali con le qualità e la resa.... Insomma un interessante resoconto di tutto lo Stato di Soriano a metà del XVII secolo.

Nello Stato di Soriano e più precisamente nella baronia (poi marchesato) di Vallelonga era compreso l'allora casale di Torre Spatola, che il Tango descrive nelle carte 83^v-89^v della sua relazione, che riportiamo qui di seguito per l'interesse del lettore e l'importanza del documento.

TORRE SPATOLA

Segue la Torre Spatola Casal di detta Baronia di Valle Longa, sito distante da detto Casale di Santo Nicola miglia 4, da Filogase miglia 8, da Valle Longa miglia 4, da Zimbario miglia 3, da Chiaravalle miglia 3 e dalla terra di Cardinale un miglio; e distante dalla città di Squillace sua Metropoli miglia 12. Confinano li Territorij di detto Casale, conforme si trovano

divisi da detta Baronia con dette Terre, cioè, cominciando dalla parte di Levante che confina con li territorij di detto Chiaravalle, quali vengono divisi dal fiume Ancinale, e tira sopra al fiume de li Tromba, et esce allo passo del Ponte Terratizzo, e segue lo fiume adirto (diritto) sino allo passo delli Barberi, e vò allo fiume di Cremonza, e volta allo fosso della Torre chiamate le Lenze, e vò ad uscire all'istesso fiume di Cremonza chiamato lo passo di Valle Longa, et uscendo al fiume sino allo passo di Contrastò, e segue dove casca l'acqua di Carpino, e segue Vallone, Vallone, per insino allo passo dello Preite, e segue detto Vallone per insino alla via detta la Lustra, e vò ad uscire





continua da pag. 6

alla Crocevia, che segue al territorio di Capistrano, e confina con detta Terra di Cardinale che li divide detto fiume Ancinale, e segue insino al territorio di Zimbarò, e volta al Confine (di) detta Valle Longa, e di detto Casale di S. Nicola e se Rinchiude detto Territorio di Torre Spatola conforme ut supra stà descritto.

Detto Casale stà situato nella falda de una Montagna, però piana, esposta à Mezzogiorno divisa da più strade, e viocchie fangose d'Inverno.

In essa terra si và per strade fangose, e cretose cattive d'Inverno parte pretose (pietrose) ascendendose 2 collinette, una della Baronal Corte, parte scampia, e parte boscosa de Faij, Castagne, e Cerque.

E lo detto Casale di fuochi (famiglie) 114 conforme stà nella numeratione dell'anno 1595.

L'Habitationi sono al generale Case matte, e la 3^a parte à solarini, d'astrachi à 2° ordine, coperte al generale à tetti con poche cassette commode.

In detto Casale sono 4 persone Civili che vivono con le loro possessioni e vestono all'uso predetto di Filogase, così l'huomeni, come le Donne.

Il rimanente sono tutti fabbricatori, bracciali, che vivono con le loro fatiche

alle campagne, così anco le donne, e parte in Casa nelli esercitij domestici.

Vesteno così l'huomini come le donne di panni rozzi, e le dette donne con li veli in testa, con Calzette à calantriello, seu à Lanterna. Sono di bell'aspetto così l'huomeni come le donne, però di bellezza mediocre.

Vivono parcamente rare volte con carne di baccina, però di porcina à suo tempo à grana 102 lo Rotolo di onze 60 di peso senza l'ossa. Di pesce ne viene rare volte dalla marina di Levante, che li stà distante miglia 12.

Del pane bruno per non farsino in detti territorij grani bianchi, ma tutti avenosi, e parte imbischi, per esserno territorij leggeri, montagnosi, et alle volte in generale ne fanno miscato con luppini e castagne, e lo pane che si fa à vendere ordinario vale grana 4 lo rotolo di detto peso d'onze 60.

De vini se ne fanno agri, e leggeri bastanti. D'acqua ve ne è una fontana di buona qualità. De verdume se ne fanno

bastanti per haverno l'acqua per dentro d'essa, che la pigliano dalla fiumara di sopra, e và alli orti di particolarj. De legumi non se ne fanno. De frutti tutte sorti, eccetto le percoche, granati, et agrumi.

E lo detto Casale di buon aere e si mantengono di buona salute e ve ne sono molti vecchi d'anni 70 et 80 e più, è mediocre popolata. Del Medico, e cose di Spetieria se ne provvedono à Santo Stefano del Bosco.

Sono in detto Casale uno Barbiero, tre sartori, un Maestro d'ascia, uno fabricatore, e 2 ferrari.

Se governa detto Casale da un Sindaco, e 2 Eletti. L'electione de quali si fa in publico parlamento con conferma del Padrone.

Sono in detto Casale pochi animali quadrupedi come sono

bovi lavorandini da 20 para, 2 cavalli, 10 somarini di particolarj.

Seguono le Chiese

Dentro detto Casale è la Chiesa Madre grande, sotto titolo di Santa Domenica Vergine e Martire, coperta à tetti con soffitto di tavole pittate. In essa è la Cona di detta Santa. A destra è la Cappella con custodia di legno indorata, dove assiste di continuo il Santissimo. A sinistra è un'Altare-Cappella con Cona di S. Giovanni,

et appresso sono due cappelle sfondate, ad una è Cona dell'innocenti, et all'altra niuna. All'altro lato di detta Chiesa è la Cappella di Nostra Signora della Concetione di Rilievo, con ornamenti, e frontespizio indorata, e pittata, con sacristia accosto, et appresso è un altro Altare con cona della SS.ma Trinità. Vi è Choro con Pulpito, e fonte Battesimale. Vi sono 2 Campane, 2 Calici, con sue patene, Incensiero d'ottone, con le vesti per la Celebratione delle Messe. Viene servita, et officiata dal suo Parroco, e da 2 altri sacerdoti, e 15 Clerici e da altri Clerici coniugati con Intrada de poche vittuaglie mediocrementemente.

Nel principio dell'habitatione di detto Casale, è una Cappella di Santa Caterina Vergine e Martire coperta à tetto con cona di detta Santa, con Campanella. In essa si celebra una volta la settimana, et altre volte à devotione.

Segue un convento sotto titolo di Nostra Signora del Carmine con Chiesa grande de Padri di Santo Agostino della Scarpa, Coverto à tetti, con tempittura pittata, con



Piazza Municipio



continua da pag. 7

tre belle cone in tela à detta Intempiatura, di Santa Maria del Carmine, e S. Agostino. In testa è l'Altare maggiore, con Choro dietro, con prospere di legno, con cona grande di nostra Signora, con Custodia di legno indorata, dove assiste di continuo il Santissimo. A destra di detta Chiesa sono 4 Cappelle, seu Altari, e 5 all'altro lato con diverse figure di santi, e sante. Accosto è la sacrestia con 3 calici, con sue patene, Incensiero, e croce d'ottone, con le Vesti ordinarie per la celebratione; sono in essa 3 campane, due grandi, et una piccola. Accosto detta Chiesa è il Convento Claustrale, con cortile murato, con nove celle, con le stantie, officine sotto. L'Altare maggiore è Jus patronato dell'herede del quondam Illustre Duca con obbligo di celebrare due Messe la settimana, una cantata, e l'altra letta con pagamento d'annui docati 9. In esso risiedono 4 sacerdoti, uno Clerico e due Conversi.

Segue in mezzo di detto Casale una Cappella della Santissima Annuntziata con

Campanella, in essa si celebra tre Messe la settimana, la quale è Jus patronato dell'Heredi di Giulio Lupacchio. Un'altra Cappella fuor di detto Casale sotto titolo di Santo Nicola. In essa si celebra à devotione.

Fuor di detto Casale è un'altra Cappella sotto titolo di Santa Maria della Gratia. In essa si celebra à devotione. Un'altra Cappella sotto titolo di S. Sebastiano si celebra in essa à devotione. Fuor di detto Casale mezzo miglio distante è una Chiesa (S. Agnese) della Mensa Vescovile di Mileto con buona Intrada, si celebra in essa à devotione. E più una Chiesa Comoda con Convento, dove risiedono due sacerdoti Greci, e 2 Clerici sotto titolo di Santo Basile Scamardi, Chiesa Comoda con due campane, sacristia, con tutte le comodità per la celebratione.

Seguono l'Intrade feudali

La Mastrod'attia delle prime Cause civili, e criminali la sua Rendita, da quattro anni à questa parte, ha reso ducati 50 l'anno e tanto se tira Ducati 50

La Bagliva l'anno 1647 Ducati 80

1648 Ducati 80

1649 Ducati 72

Et il corrente 1650 Ducati 70

Ducati 302

Coacerbate per detti 4 anni viene ogn'anno 75 Ducati. 2 Carlini. 10 Grana

Il Jus della Feria nella giornata della festività di Santo Nicola se sole esigere da fertile, ad infertile dalle persone che veneno à vendere robbe in detto Casale, che scarriano in terra... Ducati 1 Carlini 1- La strina che paga l'Università ogni dì di Capo d'anno Ducati 6.

Segue il Molino, sito distante da detto Casale mezzo miglio allo fiume verso Cardinale, consiste in una stantia di pietre

vive coverte à tetti, dentro della quale è una Macena che macena con l'acqua di detto fiume, con saetta, e canalone di legno.

L'affitto d'esso è in grano avenoso

L'anno 1647 tumola 384

1648 tumola 384

1649 tumola 368

Et il corrente 1650 . .

tumola 368

tumola 1504

Coacerbate viene ogn'anno tomola 376, dalle quali se ne deducono annue tomola 31.1 che si pagano ogn'anno di censo al

Convento di S. Basile di detto Casale, come appare dalli libri per causa, che anticamente vi era un Molino piccolo de S. Basile, e si levò, e si anco perchè l'acqua viene per dentro lo territorio di detto Convento, siccome dicono. Restano tomola 341. 1/4 à ragione di Carlini 5 lo tomolo iusta detta Informatione Ducati 172 Carlini 12 - Segue il Campo feudale, il quale è una grossa quantità di territorio scampio, che sono le chiuse fallite, seu recadute alla Baronal Corte, dalli particolari che tenevano censuate le partite de territorij, nel quale oltre li restanti Censi, che sono notati nel nuovo Stato da me fatto, se ci semina dalli particolari, e si paga la stima del modo predetto di Valle Longa, e Santo Nicola, lo quale territorio è attorno detto Casale, parte felice, penninoso, et è terra leggiera, che produce avena, e per essere territorio leggiero, parte del quale è seminario, e parte resta selvaggio. La sua rendita, come appare dalli libri, e dall'Informatione ha modo V. G.

L'anno 1647 tumola 142.3

1648 tumola 105.2

1649 tumola 97.1

tumola 345

Coacerbati per li anni viene ogn'anno tomola 155 e 6.5

continua a pag. 9



continua da pag. 8

à raggione di Carlini 5 lo tumolo.....Ducati 57. Carlini 3 Grana 6 2/3

Li Censi antichi iuxta la lista contenta in detta nova Platea annui docati 51.2.4, ancorchè nelli libri stanno annui docati 52.1.7 in sano che havendosi fatto diligensa dall'Erarij, che l'hanno esatti con le liste antiche, lo mancamento di Carlini 8 e grana 3 perveneva dalli morti, che la proprietà del territorio è recaduta al Campo, sì che quello s'esiggerà al presente iusta detta lista in detta Platea sono annui Ducati 51. Carlini 2. grana 4.

Censi in grano da diversi particolarij iusta la lista in detta Platea a fol.... Usque ad fol.... tomola 347, dalle quali se ne deducono le tomola 62.2 per li territorij devoluti al Campo della Corte, dove si fà la stima, come costa per li libri, e fede delli Rationali, che pro tempore sono stati di detto Stato, sì che restano detti Censi annue tomola 284.2 à detta ragione de carlini 5 lo tomolo.....Ducati 142. Carlini 1. Grana 5.

Segue il Fundico, il quale stà situato nel principio dell'habitationi di detto Casale iusta li beni di Aurelio Izzo, et Aurelio Santa Guida, et strada publica da due parti consiste in due stantie, una grande, et una mezzana, con tavolato sopra, e sotto, e dietro d'esso è una stalla, con casolino per la paglia, lo quale serve per l'alloggiamento delli forastieri. Tutte coperte à tetti; con l'affitto di detto Fundico ci v'è à beneficio dell'affittatore 15 carrate di paglia, quali si conducono gratis dall'Università, seu Massari, che coltivano li Campi in detto Fundico.

La sua rendita è l'anno

1647	Ducati 36
1648	Ducati 38
1649	Ducati 36

Et il corrente anno

1650	Ducati 33.1.1
	Ducati 143.1.1

Coacervandosi per detti quattro anni, viene ogn'anno Ducati 35. Carlini 4 grana 3 1/3

Segue il territorio nominato Angri della Razzona, sito verso lo fiume Ancinale, iusta li beni delli Pilai, lo fiume predetto, e l'acque detti della serra della Razzona, di capacità di tomola 20 in circa, piano, seminitorio, e scampio.

La sua Rendita è ogni tre anni due paganti, et uno franco, cioè: L'anno 1647 franco

1648	tomola 29
1649	tomola 29
	tomola 58

Coacervato per li 3 anni, viene ogn'anno tomola 19 1/2

come appare dal libro delle stagliate fol. 16 à Carlini 5 lo tomolo. Ducati 9 Carlini 3 grana 6 2/3 Segue il Bosco nominato della Razzona, distante da detto Casale miglia 2 verso levante, il quale è pieno di Castagne, gliande, Cariglioni e poche Cerque et alberi, il quale è montuoso, e piano, e parte Valloni, di capacità di lunghezza miglia 2 in circa, e di larghezza mimile, ed altre miglia 2 in circa. Confina dalla parte di levante con li territorij dell'Illustre Principe di Satriano, et l'Illustre Marchese di Gagliato, et il fiume Bovernale dalla parte di mezzogiorno, con li territorij di Giovanne Domenico Carello, et altri particolarj della Terra di Cardinale, e dalla parte di Ponente, e Tramontana il detto fiume d'Ancinale, e la Serra.

In questo Bosco l'Illustrissimo Vescovo di Mileto ne percepisce la 3^a parte delle Rendite, Conforme consta per li libri di detto Stato, et per l'heredi si pretende che detto Bosco con detto territorio ut supra nominato Angri della Razzona, siano Burgensatici pervenuti alla Corte dall'Università, o da altri, il che resta da declararsi audito Regio fisco, però mentre l'ho trovato nello Rilievo, l'ho tirato per feudale.

Dopo l'estinzione della famiglia Carafa in Calabria, Torre fu acquistata dalla famiglia Ravaschieri, come si desume dalle Refute dei Regii Quinternioni. Infatti Felicia Maria Ravaschieri Duchessa di Girifalco acquista il Casale nel 1672 per rivenderlo poi nel 1686. La nobile famiglia dei Ravaschieri Fieschi era originaria dell'antica repubblica di Genova. Il capostipite Giovambattista Ravaschieri, si era trasferito nel regno di Napoli al seguito di Carlo V di Spagna. Ettore Ravaschieri, cavaliere del Toson D'Oro fu il membro più influente della famiglia. Val la pena soffermarsi sulle acquisizioni feudali dei Ravaschieri nel mezzogiorno: l'origine di questi investimenti va cercata in primis nell'inflazione causata dall'enorme afflusso di oro ed argento dalle Americhe, che indirizzò gli investimenti di nobiltà ed alta borghesia un po' in tutta l'Europa del tempo verso gli immobili, e in particolare la terra. Il passaggio a Torre di questa nobile famiglia ha lasciato delle tracce importanti: il Palazzo Ravaschieri, il Palazzo Donna Anna Ravaschieri ed il famoso monumento funebre nella chiesa matrice di Torre, dedicato al penultimo Principe di Satriano, Francesco II Ravaschieri Fieschi. Dopo la rivoluzione Francese, anche i paesi da essa non toccati, andarono mutando la concezione dello stato, e i nobili persero i privilegi di tipo feudale, che detenevano da centinaia di anni.



LA VISITA DI MONS. RENZO AL SANTUARIO

La Redazione

Domenica 15 giugno, il nuovo Vescovo della nostra Diocesi, Mons. Luigi Renzo, fa la prima visita alla nostra Parrocchia. Lo fa in occasione di due importanti eventi: la Cresima di 21 ragazzi e l'anniversario dell'elevazione a Santuario della chiesa di Materdomini (17 giugno 2007).

Lo scenario di S. Maria era, come al solito, degno dell'avvenimento anche se i lavori di abbellimento sono sempre in corso, grazie ai volontari della Parrocchia ed alla squadra di operai AFOR. Sono stati ultimati alcuni lavori della Provincia lungo la ex Statale 110, che contribuiscono a rendere più ampio e funzionale lo spiazzale davanti al Santuario.

L'accoglienza al Vescovo è stata come sempre calorosa. Mons. Renzo, del resto, conosceva già la chiesa di S. Maria Materdomini e la sua gente, per aver partecipato, con una Sua relazione "Confraternite laicali nella Diocesi di Cariati prima e dopo il Concordato del 1818", al Convegno tenutosi il 16 - 18 ottobre 1992 sul tema "Le Confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno".

L'impegno del Parroco Don Domenico Muscari, siamo certi che non farà mancare altri importanti eventi che contribuiranno a dare valore alto alla religiosità del luogo e della Comunità.



LA ROSA DELLA PACE

di **Felicia Dirracolo**
(Alunna Prima Media)

Vorrei vedere la pace fiorire
come una rosa leggiadra
che sboccia in un campo fiorito.
Vorrei vedere la guerra
finire per vedere bambini
Cche giocano sotto il sole
che splende con i suoi raggi lucenti.
Vorrei sentire strilli di
gioia sotto il cielo stellato
che si evidenziano dal blu della notte.
Come vorrei vedere la pace.



E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione.

Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.



Facianu pane a vèndere

Forni e fornai nel paese

di Bruno Congiusti

*Mangiai, mangiai, mangiai e vurdu mi fice,
cu' nu sordo de pane mangiamme dece.*

*Chiju chi restàu mbitài l'amici
lu resto nci l'unài a li povereje.*

Questo era l'insegnamento che Martino Francesco "Lu Zu Ciccu", sposato con Iozzo Elisabetta "de l'Architravu" aveva ricevuto nella sua vita. Il pane quando si dona agli altri si moltiplica sempre, anche quando è poco. Erano diversi quelli che "facianu pane a vèndere" che dopo aver pesato il pane, senza proferir parola, mettevano sul "panetto" una fetta di pane al cliente. Era un dono che la gente bisognosa apprezzava molto, perché sapeva che quella fetta costituiva economia per la famiglia. Angela Galloro, sposata nel 1878 con Marchese G. Battista de "Li Schincheri" (al centro della foto con le due figlie Lisa e Vincenza) era una di quelle e l'elenco potrebbe continuare.

La necessità di sintesi ci obbliga ad un passo veloce. Lo facciamo con dispiacere, perché vorremmo che di quella gente non si perdesse nulla.

Era il 1897 quando il Consiglio Comunale deliberava la chiusura notturna dei forni. In paese non vi erano forni pubblici ma si era reso necessario aggiungere un articolo al Regolamento di Polizia Urbana col

quale veniva previsto che, nel caso di apertura di forni pubblici, vi fosse prevista un'uscita di sicurezza per i lavoratori.



Al centro Angela Galloro con le figlie Lisa e Vincenza Marchese

Si usciva da un'epoca in cui l'attività di panificazione non aveva una sua particolare regolamentazione pur registrando una certa diffusione. Ricordiamo, ad esempio, Vittoria Bellissimo, morta nel 1889, prima sposa di Stefano Galati, la quale faceva "pane a vèndere" nell'attuale via Garcea (prima via Colombo) e Galloro Francesco di Giuseppe, nato nel 1826, sposato con Perri Domenica, il quale faceva "pane a vèndere" in Piazza dove c'era il Salone 900.

Dobbiamo arrivare al 1928 per trovare, con Decreto Legge n° 1843 del 29 luglio, una disciplina organica dell'industria della panificazione che fino ad allora era stata oggetto di attenzioni da parte di singole Amministrazioni Comunali.

Il nostro Podestà, ad esempio, appena un anno prima, 1927, aveva emanato un'Ordinanza che prevedeva, tra l'altro, un'ammenda di lire 20 per il pane poco cotto, un'ammenda di lire 10 per uso di bilancia sporca e di lire 15 per uso di



continua da pag. 11

carta pesante nella vendita di commestibili.

Già da questi pochi elementi si legge in trasparenza la problematica di un settore che aveva non poca incidenza sulla vita economica e sanitaria dei cittadini usciti da poco da un conflitto mondiale a dir poco lacerante ed imboccata (1922) la via del fascismo.

Prendiamo in esame la parte di un importante settore che anche se con difficoltà, si era voluto adeguare alle norme di legge, ma esistevano tanti altri forni che “facianu pane a vinderè” in modo abusivo e spesso sfuggivano ad ogni controllo. I forni venivano alimentati con frasche di olivara, bruvera ed altro che prevalentemente le donne trasportavano sulla testa da tutte le contrade del territorio. Ricordiamo che nelle schede anagrafiche del Comune era prevista persino la qualifica di “venditrice di legna”.

Come è a noi noto, il nostro paese non è mai stato grande produttore di grano e quel poco di farina che veniva prodotta era, nel miglior dei casi, di granone quando non di avena, orzo o lupino e gli stessi molini ad acqua che operavano nel nostro territorio, macinavano quasi sempre “roba lorda”. Così veniva chiamato il granone, il lupino, l’avena e l’orzo che venivano macinati presso i mulini, anche questi di povera fattura.

Era, insomma, un settore che si rivolgeva al povero autoconsumo degli abitanti del posto dove, non dobbiamo dimenticare, esistevano anche i numerosi forni domestici che infornavano per la famiglia e per conto terzi e sui quali ci soffermeremo nei numeri successivi de La Barcunata, cercando di cogliere l’importante significato antropologico e di relazione di un mondo passato che vale la pena conoscere.

Come è immaginabile, questa era un’attività quasi esclusivamente della donna che, salvo i casi di abu-

sivismo, dopo il Decreto del 1928, era obbligata a munirsi di regolare licenza comunale con rinnovo annuale. Per i forni che producevano fino a due quintali di pane al giorno bisognava pagare una tassa di rilascio licenza di lire 15 e di lire 10 per ogni rinnovo annuale.

Con successiva legge del 1938 veniva previsto che se l’interessato effettuava solo la cottura del pane per conto terzi (privati consumatori) e non anche

per rivenditori, non aveva bisogno di licenza ma di semplice denuncia dell’attività. Il 1938 la resa della farina era calcolata: di grano al 20% e di granone al 28% ed il pane di granone era venduto a lire 1,10 al Kg. I comuni dove maggiormente ci si approvvigionava di grano e granone erano quelli di Maierato e Vallelonga dove un tomolo (litri 62) di granone costava 58 lire. Ma in quell’anno il Podestà comunicava al Prefetto che i panificatori erano impossibilitati a poter continuare la vendita del pane di granone al prezzo di calmiera di lire 1,10 poiché il granone costava molto. Nello stesso anno il Comune viene autorizzato



Vecchio forno a frasche

affinchè i panificatori impiegassero nella confezione del pane, farine di grano a resa integrale miscelate al 10% di granturco giallo. Per le farine, il mercato al quale si faceva riferimento era quello di Pizzo da dove arrivavano in paese circa 40 quintali di farina al mese e mediamente un forno produceva circa 70 quintali di pane all’anno.

Mentre ad inizi degli anni ’30 trovavamo panificatori: Marchese Giuseppe fu Vincenzo, Carnovale Domenica fu Annunziato, Malfarà Anna, Marchese Elisabetta fu Rocco (vedova di guerra), Galloro Francesco fu Nicola, Sgro Maria Stella fu Michele, Perri Maddalena di Vito, alla fine degli anni ’30 i panificatori muniti di licenza erano: Galati Felicia fu Vito e Galati Vincenza

continua a pag. 13



continua da pag. 12

fu Vito in Mazzè, Furlano Concetta fu Tommaso, Carnovale Maria “Pandola”, Malfarà Vincenzo, Galati Francesco, Galloro Francesco, Cosentino Vincenza, Iozzo Antonia, Telesa Vincenza.

Gli anni '40 iniziano col rilascio della licenza a Cosentino Marta fu Domenico, Galloro Giuseppe fu Filippo, Corrado Marianna fu Giuseppe e Cina Maria fu Domenico e ci troviamo nel pieno della crisi bellica alle prese col problema degli approvvigionamenti, razionamenti ed altro. Gli approfittamenti, le speculazioni ed altro si toccavano con mano in molti settori

e nel breve periodo non mancarono ovviamente le sommosse popolari per un forte malcontento specie per la mancanza di approvvigionamenti. Si vivevano, nelle dovute proporzioni, ciò che Alessandro Manzoni ci ha raccontato nei Promessi Sposi a proposito della sommossa del pane nella Milano del '600. Gli anni 1944/1945 fecero registrare cortei e manifestazioni di cittadini con denunce ed arresti.

Siamo ai giorni in cui Martino Francesco “Lu zu Ciccu” che, nonostante l'incarico di Banditore comunale, elevò coraggiosamente una singolare forma di protesta approfittando del bando pubblico che dal Sindaco era stato incaricato di lanciare. Ci sembra il caso di riportarlo per diverse ragioni: “Si avvisa la popolazione ca domane si distribuisce lu ranu (pausa) si nde restàu”. Resta chiaro che quanto riportato dopo la pausa lu Zu Ciccu lo ha aggiunto ironicamente e tristemente di suo, non su ordine del Sindaco. Tutto ciò la dice lunga su quel periodo e comunque lu Zu Ciccu è stato immediatamente licenziato.

Registriamo anche che 1945 il Sindaco scrive all'Ufficio Provinciale dell'Industria e Commercio per far rilevare, a proposito dell'Indagine Statistica sulla macinazione, che i proprietari di molini, se ben sollecitati, non hanno rimesso le Statistiche richieste e fa rilevare inoltre, che “i molini in questo Comune funzionano al loro arbitrio, senza registri di carico e

scarico e facendosi pagare lire 1 per ogni Kg. di grano dell'ammasso che la povera gente molisce”. Hanno fornito i dati solo Martino Giuseppe fu Gregorio, Tromby Tommaso e Teti Francescantonio.

Negli anni '50 e '60 il paese viene investito da processi sociali ed economici di notevole intensità e si registra, quindi, una realtà nuova. Con una battuta potremmo dire che il pane i sannicolesi, come altri, sono costretti a cercarselo altrove e si fanno avanti esigenze produttive e di mercato che portano lentamente a svuotarsi un settore tradizionale che aveva

segnato un lungo periodo. Nel 1953 registriamo l'attività di n. 6 forni con licenza e tra questi troviamo quello di Condello Domenico di Antonio e Montagnese Teresa fu Francesco. Mentre andavano chiudendo i vecchi forni, scompariva dal mercato il tradizionale pane giallo di granone per l'affermarsi del pane di grano con farine più raffinate. Erano tempi in cui incominciavano ad

affermarsi nuove abitudini alimentari. Di particolare rilievo è la nascita del primo panificio moderno aperto nel 1950 da un'idea dell'instacabile Don Domenico Bellissimo (Parroco a Giffone). Alla madre di Don Bellissimo, Maddalena Iori, si è unito in società il Geom Domenico Condello. Il forno, ubicato in via Roma, è costato un milione e mezzo di vecchie lire oltre al montaggio fatta da una ditta di Milano che montava altri due forni a Chiaravalle ed a Serra. Si facevano due infornate al giorno per complessivi 50 Kg di pane al giorno, che allora costava 80 lire. Dopo qualche anno il panificio passò tutto in proprietà di Iori Maddalena e poi dato in affitto nel 1953 a vari gestori: Don Mico Greco, Furtunato Arone ed in ultimo Gregorio Imeneo che lo ha tenuto aperto fino agli anno '70. Negli anni '60 Perri Annunziato aprì un nuovo panificio in via Tito Minniti e ultimo in ordine di tempo quello aperto dai cognati Lorenzo Bellissimo e Vitantonio Fera negli anni '70 in via Papa.



Arnesi per forno



L'ANTICU DISSE...

di Mastru Micu Tallarico

**Greca- né aceje nterra
né pisci a mari**

Nota

Con il Grecale non andare né a pesca e né a caccia

**Tavula acconzata
Chiese parata.
Jhumi currente
O spini pungente**

Nota

Se non disponi della tavola apparecchiata, della Chiesa addobbata e di un fiume corrente, la vita è più sacrificata

**Latte e mele como vene
Latte e dijunu
No' partecipa nessuno**

Nota

Alle cose buone partecipano tutti, alle cose cattive (latte e dijunu) non partecipa nessuno

**No' nc'è quinta senza scirocco
E no' fimmena senza nnocco**

Nota

Non ci sono quinte di luna senza Scirocco e neanche donne senza qualche ornamento

**Tùmena tùmena sugnu li guai
cu' nd'ave poco cu' nd'ave assai**

Nota

I guai sono in abbondanza, chi ne ha pochi e chi ne ha molti

**Schietta a ligna
maritata a ligna**

Nota

Sia da signorina che da sposata bisogna sempre lavorare

**Terra quantu nde vidi
e casa quantu mu stai**

Nota

La terra che possiedi non è mai sufficiente mentre la casa basta il minimo necessario per abitare

**L'api pe' lu troppo muzzicare
perdiu la cira la pitta e lu mele,
la donna pe' lu soe malu parrare
perdiu l'amanti chi la voze bene**

Nota

L'ape per il troppo mordere ha perso tutto: la cera, l'alveare ed il miele. La donna, a causa del suo parlare fuori luogo, ha perso l'uomo che le voleva bene

**Dandu cu dandu s'acquista l'amicu,
non è amicu cu' pigghia e no' duna**

Nota

Gli amici si acquistano donando. Chi invece vuole solo pigliare e non dare, non è un vero amico.

**Cu' ti vole bene t'impadica lu ranu
cu ti vole male t'impadica lu linu**

Nota

Una volta il lino era considerato più pregiato del grano. Ti fa male più chi ti calpesta il lino che il grano.

**Li vere amici e li vere parente
sugnu li tri tarì cu l'ali janchi**

Nota

Ai soldi ci si attacca più degli amici e dei parenti

**Cu' civa cane d'atri
perde lu pane e perde lu cane**

Nota

Chi pensa che dando da mangiare al cane degli altri ottiene qualcosa, perde il cane ed il pane che dà

**De l'olivi e de l'agghianda
ad agustu si domanda**

Nota

Agosto è il periodo in cui si può stimare se è annata di ghianda e di olive

**La socera cu' la nora
Fu de zuccheru e no' fu bona**

Nota

La suocera non è mai apprezzata dalla nuora, neanche se è santa



IL MASSARO E L'ACQUA DI SOLE

di Michele Sgro

«...*Rappreso ch'ebbe la metà del latte, / entro canestri d'intrecciati vinchi / Il collocò, l'altra metà per beva / della cena il versò... /... il foco accese: / Destàtasi la fiamma, una gran luce / balenò nel capace antro...*».

Così Omero, nell'*Odissea* (traduzione di Nicolò Delinotti) descriveva il ciclope Polifemo intento a preparare il formaggio e la ricotta. A quasi tre millenni di distanza in Calabria ancora si possono trovare pastori che, con immutata procedura, fanno cagliare il latte scaldandolo sul fuoco di legna acceso in "capaci antri" e scodellano formaggi freschi e ricotta morbida e cremosa, da consumare, ancora calda e fumante, per cena o a colazione.

Abilità fondamentale e caratterizzante dell'arte del nostro "massaro", che usa metodi tradizionali per ottenere la cagliata, era ed è quella di stimare la temperatura ottimale per la caseificazione. Al giorno d'oggi l'operazione diventa fin troppo facile quando si usino dispositivi come i termometri e i termostati. Ma in mancanza di strumenti tecnici i nostri "casari" avevano sviluppato una straordinaria sensibilità ed erano in grado di "misurare" la temperatura del latte per semplice contatto, sfiorando la superficie del latte con la parte inferiore dell'avambraccio.

La giusta temperatura, intorno ai 30 gradi centigradi, veniva spiegata e insegnata ai giovani con una espressione molto efficace e molto poetica, dicevano che il latte doveva intiepidirsi come "acqua de sulì" (acqua di sole), cioè fino a raggiungere la temperatura idealmente raggiunta da un catino di acqua esposto ai raggi del nostro sole *caliente*.

A differenza di "pecurararu" e di "craparu", che indicavano genericamente il pastore di greggi,

anche sotto padrone, e avevano più di una sfumatura dispregiativa, il titolo di "Massaru" rappresentava una figura importante nella società tradizionale. Il termine era presente in tutta l'Italia centromeridionale e designava il conduttore di una masseria, un coltivatore e un allevatore anziano ed esperto, che godeva di un certo prestigio nell'ambiente agropastorale.

Si noti che il mitico brigadiere dei Carabinieri, Giuseppe Delfino, implacabile avversario delle *ndrine* aspromontane, era conosciuto come "Massau Peppe". Un appellativo apparentemente incongruo, ma che in realtà esprimeva tutto il rispetto che il ferreo sottufficiale si era guadagnato nella società rurale dell'Aspromonte, in virtù del suo profondo radicamento nel territorio ove svolgeva la sua missione in difesa della legalità.

L'etimologia di "massaru" è di sicura origine latina, viene da *mansus*, participio passato del verbo *manere* (dimorare, risiedere, abitare), un po' come l'attua-



le "abitato", gruppo di abitazioni, oggi diremmo centro residenziale. Da *manere* e *mansus* nascono *mansa*, *mansum*, *massa*, sempre con il significato di casa di campagna, dimora di contadini. A Siena ancora oggi si chiamano "masse" le frazioni periferiche del comune. La stessa origine hanno molti toponimi come *Massa Carrara*, *Massa marittima*, ecc. Anche in Francese il termine *Mas* (maschile) significa "masseria". Il cognome dei famosi scrittori *Du-mas*, padre e figlio, corrisponderebbe all'italiano "Della Masseria" (*Du-mas*). Anche in lingua spagnola si incontra "masa" per casa di campagna, mentre in catalano si ritrova la medesima grafia del francese, "mas".

Nell'italiano antico la *mansione* era la stazione di posta, dove si faceva tappa per passare la



continua da pag. 15

notte e far riposare i cavalli. *Mansionario* non aveva il significato burocratico che ha oggi, ma designava colui che gestiva il servizio o anche l'ecclesiastico incaricato dell'amministrazione di una basilica o di altri beni e luoghi di culto. In età medievale con il termine "*manso*" si indicava un fondo rustico o un podere di estensione tale da poter essere lavorato da un gruppo familiare con l'ausilio di un paio di buoi e con l'uso di un solo aratro.

Ancora oggi, in Trentino-Alto Adige, il "*maso*" è una piccola azienda agricola di dimensioni familiari e, dal punto di vista giuridico, il "*maso chiuso*" è un'unità produttiva costituita da una casa rurale circondata (chiusa) da un terreno poderale, che non può essere suddivisa, neanche in presenza di più eredi. Perciò in latino medievale era detto *mansionarius* l'incaricato di gestire il "*manso*" (o "*maso*"), così come il *massarius* era il dominus, proprietario o conduttore della "*massa*" o "*mansa*".

Tra i tanti *massari* del nostro paese ricordo

Massaru Ntone de' li Massareje. Era un vero patriarca benvenuto e rispettato da tutti. La sera si sedeva davanti al caminetto e leggeva la bibbia ad alta voce per tutti i vicini. Quando, in tarda età, un giorno ebbe un malore, lo accompagnai, con la mia 500, al pronto soccorso dell'Ospedale Civile di Vibo Valentia.

Purtroppo, senza le conoscenze di cui disponeva mio padre, a quel tempo anch'egli ammalato, tra gli infermieri della struttura sanitaria che ancora oggi non sembra godere di buona fama, il personale di guardia lo degnò appena di uno sguardo e, giudicandolo perfettamente in salute, lo rimandò a casa senza tanti riguardi. Due giorni dopo *Massaru Ntone* si spense serenamente nella sua casa de *li Pontana*, circondato dai suoi cari.

Da allora, quando ripenso a *Massaru Ntone*, mi piace immaginarlo in qualche luogo siderale, in compagnia dei tanti vegliardi che aveva già incontrato nelle sue letture bibliche, intento a discorrere amabilmente di formaggi e di cagliate all'*acqua di sole*.

JOCAMU A BUTTUNA

di Francesco Merincola

Si decideva sabato sera, su proposta di qualcuno del gruppo, mentre si era seduti ai piedi di una scala, dove si godeva un meritato riposo, dalla stanchezza provocata da un gioioso pomeriggio dedicato ai giuochi diversi: "Domane jocamu a buttuna".

Tutti d'accordo, entusiasti. E la mattina seguente, domenica, si usciva da casa, ognuno col carico del proprio tesoro di bottoni, variegato in forme e colori, e racchiuso in un calzino gelosamente legato o gettato alla rinfusa nella tasca del pantalone.

Si arrivava alla spicciolata al posto stabilito per la riunione, di solito davanti alla "casa comunali", dove si decideva la fase più delicata del giuoco, vale a dire la "borsa" dei bottoni; il battitore della quale, di solito il più grande della compagnia, decretava: oggi per un bottone di osso ci vogliono dieci "ferrigni" e per uno di osso di pastrano (cappotto militare) venti ferrigni o dieci piccoli di osso.

La valutazione non era discutibile, per cui, effettuati eventuali scambi a queste condizioni di mercato, ci si avviava "sutta la sala" o "arrede lu circulu" e si cominciava a giocare in gruppi diversi, a seconda del

tipo di giuoco preferito, "batti-muru o cruci testa". Si andava avanti per tutta la mattinata e quando qualcuno aveva perso tutto il suo tesoro, gli altri guardavano i bottoni del suo pantalone, tacito invito a scucirli per continuare il giuoco o a farsi gentilmente da parte. Quante volte li abbiamo scuciti e quante siamo rientrati a casa col pantalone sostenuto dalla classica "cordeja"!!!.





GRAZI GARA

di Francesco Mazzè

De quandu mi ricordo,
cchiù de vint'anni arrede,
no' si po' camminare
cu machini, né a pede;

su tutti fosse fosse
li strati a stu paisi,
pecchè pe' cose stupidi
rivòrgenu li spisi.

Lu verno, quandu chiove,
vidi na via palustra,
si passa corchi machina,
t'allindica e t'allustra.

Li petre poe chi càlanu,
cu scàtuli e mundizzi
sugnu de stu paisi
onùri e valentizzi.

Pecchè sempe faciti
progettate ed atri cazzi
s'avìmu sderrupàti
vìcula, strati e chiazzì?

E avìmu cca la "Cassa",
ch'è de lu "Menziorno",
chi sempe scuru porta
e mai vidìmu jorno;

immaginati vui
s'ere de "Menzannotte",
lustru de Ddeo mu vidi
cu' n'aperìa li porte?

Si tu a mu vai a la Serra,
ti vote sutta supa
e c'è cu' de nu ponte
corcunu si sderrupa.

Ad ogni cento passi
c'è scrittù "NtERRUZIONE!"
forze sti segnali
l'avìa misu Borbone.

E pàssanu li seculi,
la storia fa lu corso,
ma figghi e proniputi
lèjenu "Lavore 'n'corso!".

Pecchè de la campagna
li strati vui faciti,
e appena chi su fatti
pigghiati e li chiuditi?

Pensati, o sbirgognati,
com'è lu Campusantu:
na zzimba stritta pare
e no' nu logo santu!

Mbece pe' mu lu criscenu,
ca no' si cape cchiù,
li ricchj de mercanti
fannu chisti zulù!

Li morte sugnu 'n'terra,
jettàti como cane,
l'attruzzi cu li pede,
si passi, e li profani.

Chistu pecchè 'n'Calabria
è duve cchiù si mangia
ed ogni cittadinu
pe' pècura si scangia!

Surpresa
Però chista matina
si ntise nu judizziu,
parìa ca na muntagna
stimpàu a nu precipizziu!

Li scrusci, li mazzati,
li corpe de marteja,
li rumbi e scatalasci
perciava ciriveja!

Affàcciu pe' mu viju,
criditi, o gente mei,
vestùti cu li tuti
vitte certe judei

cu scupi e cu sciamarri,
cu vanghi e cu rampini,
scavàvanu, scupàvanu
como tanti assassini!

E de Dumari, poe,
venìanu ruspi e gru,
la testa ti sturdianu,
no' nde potivi cchiù.

Lu fumu de li scarrichi,
cinneri e purverata,
nchianavanu a li cele,
tantu 'ndavia ammassata.

Chi cumandava c'erenu
na squatra de ngegnere,
e, doppo n'ura, vinneru
diciotto cantunère.

E cu' gridava a destra,
cu' ordinava a manca,
pecchè cu' no' fatica,
cumanda e no' si stanca!

Lu caddu ere nu mperno!
E li fatigaturi,
sutta nu suli ardente,
grundàvanu suduri.

Li capi cchiù gridavanu,
jettandu li stentini:
"Presto! Ca mu si spiccia,
pezze de saracini!"

E poe de lu paisi,
de supa la Carìa,
li grida e lu ribejo
pe' suttaccà vanìa!

"Prima ca mu fa notte,
tutti a mu su aspartàti
li strati, ca sinnò
nui simu ruvinati!"

Nci domandài a lu capu:
dimmi "Pecchè sta prèscia?"
Risponde: "S'à de fare
viatu, tutt'allamprèscia;

pecchè domane pàssanu
presto li curritùri
e no' potìmu fare
brutti, magri figurì!"

E mpatti, verzo sira,
tutt'era 'ncatramatu,
parìa chistu paisi
de novo frabbicatu!

No' c'era cchiù na fossa,
no' petre e no' mundizzi,
devero stu paisi
avrà sette bellizzi!

Videndo chista cosa,
oh, como mi prejai!
E a menzo de la chiazza
eo daccussì gridai:

"Ebbiva lu cicrismu
e cu' mbentàu la gara
ch'ogni vint'anni c'è
li strati cu' ripara!"

Il Giro d'Italia passa dalla "Va Reggia"

La Redazione

E' stata una mattinata molto attesa, una di quelle che non si dimenticano subito e noi vogliamo registrarla, come è giusto che sia, tra gli eventi storici da sottolineare.

Fin dal primo mattino la "Va Regia" ha assunto una veste nuova. Anzi fin dalla sera precedente, quando i classici scritti a pennello, che caratterizzano il Giro d'Italia", sono stati fissati lungo il percorso da soliti entusiasti. Abbiamo letto di tutto, nomi di ciclisti vecchi e nuovi, richiami storici, un lenzuolo bianco che Maria Teresa ha steso al suo balcone con scritto "Tibet libero" e non poteva

mancare la simpatica battuta "nicolisi" davanti al bar di Jo sul ponte di 'Ghalaca. E' abbastanza comprensibile che la sera prima del giro, nel bar di Jo non è mancato il solito gruppo molto legato ai bicchieri di



birra e come è naturale che sia, tra un bicchiere e l'altro l'evento del giorno dopo si è commentato al meglio. La mente era già fumante, i pennelli erano già caldi, cosa scrivere di meglio a Jo ed al Giro d'Italia se non:

“Joe, questo giro è pagato”.

Insomma, la nicolesità c'era tutta. L'Amministrazione Comunale aveva provveduto ad abbellire la Va Regia con bandierine colorate, il Parroco Don Domenico aveva dato appuntamento a tutti al bivio di Capistrano, gli amanti della fotografia avevano guadagnato le migliori postazioni, gli addetti al sito della Confraternita del SS. Crocifisso avevano preparato una postazione per trasmettere le immagini del Giro via Internet. Insomma, un paese mobilitato come si conviene per il Giro d'Italia.





La “Rotativa” di don Bellissimo è ritornata a Giffone

di Franco Albanese

Apprendiamo con immenso piacere la notizia che ci viene offerta gentilmente dal Prof. Franco Albanese, Presidente dell'Associazione Culturale “Mediterraneo” di Giffone (RC) dove il nostro amato e compianto concittadino Parroco Don Bellissimo ha svolto quasi tutta la sua missione pastorale.

Non senza una forte emozione riportiamo quanto ricevuto da Giffone, frutto di amore e impegno profondo di una Associazione meritoria alla quale rinnoviamo la nostra vicinanza sottoscrivendo, inoltre, la quota di adesione in qualità di soci come Periodico La Barcunata.

Sono lieto di comunicarvi che la “Rotativa” di Don Bellissimo è ritornata a Giffone.

E' questo un evento di particolare significato in quanto costituisce la premessa per una serie di iniziative destinate al recupero, al mantenimento e alla valorizzazione di un patrimonio culturale e spirituale che appartiene alla nostra comunità.

L'Associazione “Mediterraneo”, infatti, crede fermamente che sia necessario realizzare a Giffone un museo da intitolare a Don Bellissimo che raccolga, insieme alla “Rotativa”, i paramenti sacri, le pubblicazioni, gli oggetti personali, quelli di culto e la corrispondenza del nostro amato Parroco.

Successivamente potrebbe essere collocata anche la “Pedalina”, la prima macchina di stampa della scuola tipografica giffonese “Arte e vita”.

Tale intenzione è stata più volte presa in considerazione da questo Consiglio di Amministrazione ma, per vari motivi, l'argomento è stato rinviato ad altra data.

Adesso penso sia giunto il momento di passare alla fase operativa, con la costituzione di un comitato e con l'individuazione e la concessione da parte dell'Amministrazione Comunale di locali idonei allo scopo. Ma c'è di più.

L'Associazione ha già avviato i primi contatti con le autorità religiose competenti affinché il teschio di Padre Giacomo da Giffone, al secolo Giacomo Domenico Bellocco, morto in odore di santità il 10 marzo 1847, venga traslato dal Convento dei PP. Francescani di Tropea nella cappella centrale del cimitero della nostra Città.

Spetta ora al signor Sindaco e all'Amministrazione comunale l'adozione degli atti necessari per la definizione della pratica, partendo dal ripristino dell'atto deliberativo di Giunta municipale n° 61 del 27/07/2004.

Non mi sembra inutile rivolgere un invito a tutte le Associazioni presenti a Giffone, alla neonata Associazione musicale “Fontanelli”, alla quale auguro tanto successo, al nostro Parroco Don Pino, ai nostri Amministratori, al Dirigente scolastico, ai collaboratori di “Alziamo le vele”, ai giovani, agli studenti e a tutti i giffonesi, affinché, nell'interesse comune, operino sinergicamente con l'Associazione “Mediterraneo” per la realizzazione di questi progetti che fanno parte del Programma dell'anno 2008. Intanto, a nome mio personale e del Consiglio di Amministrazione che ho l'onore di presiedere, avverto il dovere di ringraziare pubblicamente quanti si sono adoperati per il ritorno della “Rotativa” di Don Bellissimo a Giffone; in particolare: il vice Presidente dell'Associazione, Prof. Pasquale Marazzita, il quale mi è stato particolarmente vicino durante la fase di consegna e smontaggio della macchina, il proprietario sig. Antonio Rodofili di Polistena che l'ha ceduta all'Associazione con puro atto di liberalità; il socio Dott. Vittorino Pelli, per la sensibilità con cui da sempre accoglie e sostiene le iniziative dell'Associazione e i suoi incaricati per il trasporto e la posa della “Rotativa”, signori Michelangelo Sorbara e Carmelo Spanò, amico e collaboratore di Don Bellissimo, i quali con amore e dedizione si sono occupati dello smontaggio della voluminosa macchina tipografica, oggi custodita in uno dei locali adibiti a deposito, nella villa “Mariuccia”.

Confido in una pronta risposta da parte degli amministratori in merito alle determinazioni circa le iniziative esposte e dichiaro fin da subito la mia personale disponibilità e quella dell'Associazione a collaborare, unitamente a voi concittadini e alle istituzioni, per la migliore e quanto più rapida possibile realizzazione delle stesse.



“LA RIMISA”: Gli anni passano... Le tradizioni restano.

di *Benedetta Marchese*

Quello che mi spinge a scrivere quest’oggi è il voler ritornare alle origini del mio paese, un piccolo paesino situato sulle pendici del monte Cucco nel versante tirrenico delle Serre, circondato dalle bellezze della natura.

Da piccola, come ogni bambina, volevo che mi si leggessero le fiabe dei miei eroi preferiti, ora che sono cresciuta, invece, sento il bisogno di sapere, conoscere le tradizioni, gli usi e i costumi, la vita di un tempo, quella vita che un po’ mi appartiene e che in fondo non è poi così remota.

San Nicola da Crissa è una piccola realtà che a poco a poco è riuscita a cambiare, a migliorare senza mai abbandonare le usanze e le abitudini che la caratterizzano e la diversificano dalle altre.

La vita di una volta era molto diversa da quella attuale e quando riaffiora alla mente sembra un triste racconto narratoci nei giorni di pioggia.

I miei familiari raccontano che si viveva alla giornata, le famiglie erano molto povere e ci si nutriva di quello che la natura offriva senza fare nessuno scarto.

Le mogli erano le padrone della casa; accudivano i figli e gestivano ogni attività casalinga.

I mariti, invece, lavoravano duramente senza sosta e spesso a causa della guerra erano costretti a emigrare per anni. “Emigrati”, questa la parola in uso fin dall’antichità per indicare tutti coloro che, per vari motivi, lasciavano il proprio luogo natale dirigendosi verso altre terre sconosciute alla ricerca di una vita più agevole. Abbandonare tutto quello costruito con grandi sacrifici, allontanarsi dai propri affetti, dalle proprie abitudini non era facile... Con il cuore in gola si partiva pieni di incertezze ma con quella grande speranza di ritornare al più presto e scoprire che in fondo non era cambiato nulla.

Sia mia madre che mio padre hanno vissuto questa realtà, ma in fondo sono stati felici e non gli è mai

mancato niente.

Mia madre viveva in una piccola casa in Via Roma, comunemente La Rimisa, la via principale del paese.

Le sue giornate trascorrevano allegre e pur essendo una via molto estesa tutti si conoscevano.

Era una vita fatta di cose semplici, dove il bisogno di uno era quello di tutti.

Quel che mi sorprende di più però, è il fatto che,

nonostante siano passati anni, alcune tradizioni restino tuttora.

Quando arrivo a San Nicola e più precisamente alla “Rimisa” per trascorrere le mie vacanze mi accorgo che i racconti che in tutti questi anni mi hanno narrato i miei familiari sono esattamente gli stessi di anni e anni fa. Via Roma per me è sempre stata come un grande palco scenico dove tutti, chi più chi meno, riescono ad avere una propria parte e a metterla in scena quando meno lo si aspetta.

Ogni persona ha delle caratteristiche predominanti ed è difficile che le si confondano.

È sensazionale sentire la mattina

all’alba la voce de Vincenzo il pescivendolo che con la sua lambretta gira per tutto il paese e quando arriva nella nostra via si posiziona puntualmente davanti casa mia come se fosse un rito, o quando dopo una giornata movimentata si sente sulla tavola il profumo del pane de Cummare Maria, il vero pane, quel pane che è stato sulle tavole di tutti e ha placato la fame di molta gente.

È proprio in questi momenti che ti dimentichi della vita monotona della città, con i suoi rumori, il suo traffico, il suo smog e ti sembra di ritornar bambina.

Quello che maggiormente mi diverte invece è vedere le persone dietro le finestrelle che scrutano con occhio vigile ogni dettaglio con la convinzione



La Rimisa



continua da pag. 20

di dominare il mondo senza che nessuno se ne accorga.

Oramai il benessere della vita si è notevolmente alzato rispetto a cinquanta anni fa e quindi molti non hanno più il bisogno di andare a zappare la terra o a coltivare se non per un proprio piacere.

Questo comporta una maggiore stasi e quindi una maggiore voglia di distrarsi e uscire.

Proprio per tale motivo i pomeriggi, soprattutto quelli invernali, si trascorrono spesso da qualche vicino con l'intento di fare due chiacchiere animate sempre da qualche pettegolezzo di troppo.

Un altro aspetto predominante è la presenza di un elevato numero di come si sul dire scapoli e zitelle, alcuni hanno emigrato altri sono rimasti nel proprio paese senza farsi una famiglia sia per decisione sia per puro e fatale destino.

Tra questi anche molte le famiglie che sono passate alla storia di via Roma. Un esempio la nostra composta da Peppino Simonetta (Chiacchiarella) e dall'amatissima nonna Rosa Iozzo (de la Patacca), una delle prime ad abitarvi.

Non poteva non notarsi anche la famiglia Martino in arte "li Ciurdi" che essendo una famiglia alquanto numerosa animava giornalmente la strada.

Tredici figli erano difficili da accudire a quei tempi, ma il concetto di famiglia aveva tutto un altro significato rispetto ai nostri giorni.

Accanto casa di mia nonna viveva una signora di nome Cummare Liberata, rimasta vedova in giovane età, che trascorreva le giornate all'insegna del lavoro e della discrezione.

A seguire la famiglia Cilurzo, composta dalla madre Agata, che vive tuttora, dalla madre di quest'ultima, deceduta pochi anni fa e dalle sue tre figlie.

Sempre in Via Roma vive tuttora la famiglia Pileggi che proprio la scorsa estate ha perso la cara Vittoria de la Zola, donna simpatica, attiva, sempre allegra e pronta alla battuta.

Gli aneddoti da raccontare su Vittoria sono tanti e i ragazzi di allora li ricordano ancora con affetto, tanto che spesso amano rimembrarli. Mia madre racconta che le sere d'estate nelle scale, Vittoria ammoniva le adolescenti dicendo la famosa frase "Non date retta agli uomini son tutti traditori". Un altro personaggio emblematico della ruga era cumpare Peppino lu Sambiasinu, sempre occupato a lavorare con il suo camion. Molti sono stati i viaggi fatti e molti i regali che portava soprattutto da Napoli. Anche a mia madre portò i primi tacchi, non vi dico la gioia che suscitò. Queste citate non sono tutte

le famiglie, ce ne sono altre ma non basterebbero poche righe per raccontarle nei minimi particolari.

Il costruttore delle case, come mi veniva raccontato da mia nonna, era Ntone de Pandolo, padre della signorina Maria.

Con il susseguirsi degli anni la via Reggia si è andata sempre di più sovrappopolando con la nascita di figli, cugini e nipoti.

Questo, però, non ha comportato un distacco reciproco anzi, i legami si sono rafforzati tramandando quel rapporto di amicizia, di fiducia e di aiuto incommensurabile. Nonostante sia trascorso tanto tempo dai primi esordi di questa via così rinomata in paese, il divertimento e le tradizioni restano.

L'aspetto più bello e che più mi colpisce è il fatto che Via Roma è diventata sia per me, sia per i giovani che ci vivono giornalmente un importante tassello dei nostri ricordi da quelli più offuscati a quelli più recenti. Ne vivremo ancora altri meravigliosi insieme, tramandando di generazione in generazione ogni piccolo particolare, dal divertimento, dalle battute, dai giochi fatti sotto il sole cocente di agosto in mezzo alla strada o sotto a lu "catojo", dai dolori e dalle sofferenze alle gioie che questa via ha saputo donarci.

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Registrato al Tribunale di Vibo Valentia
in data 28.02.2008 al n. 124/2008**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

Direttore: Bruno Congiusti

Direttore Responsabile: Michele Sgrò

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'
MICHELE ROCCISANO
GIOVAN BATTISTA GALATI

Per informazioni e comunicazioni:
Tel. 339.4299291 - 340.7611772

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

Chiuso in tipografia a Luglio 2008

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)
Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.



I quotidiani venduti in paese

La Redazione

Pubblichiamo, con la collaborazione di Sergio Martino, il resoconto delle copie dei maggiori Quotidiani venduti nell'unica edicola del paese, nel periodo 26 maggio – 1 Luglio corrente anno. I dati, ovviamente, non spiegano tutto, ma costituiscono pur sempre un parametro significativo di certe "vocazioni" presenti nel nostro paese.

Ai nostri lettori i commenti di questa nostra indagine. Noi ci limitiamo a proporre una segnalazione: quella dell'anonimo ed assiduo lettore dell'Unità, a cui vorremmo stringere la mano.

MAGGIO		Calabria Ora	Gazzetta Del Sud	Il Quotidiano	Repubblica	Corriere Della Sera	Il Giornale	L'Unità	Libero	Il Messaggero	Corriere Dello Sport	Gazzetta Dello Sport	Tuttosport	Il Sole 24 Ore	Totale copie vendute
Lunedì	26	5	3	15	5	1	3	1	0	2	4	5	5	2	51
Martedì	27	20	10	35	5	2	3	1	3	1	1	4	4	2	91
Mercoledì	28	4	4	16	4	1	3	1	3	0	2	2	3	1	44
Giovedì	29	4	3	20	5	2	2	1	3	0	2	1	2	2	47
Venerdì	30	4	5	21	3	3	3	1	2	0	1	1	1	1	46
Sabato	31	3	2	20	1	2	2	1	2	1	1	1	1	2	39
Totale copie		40	27	127	23	11	16	6	13	4	1	2	2	2	274

GIUGNO		Calabria Ora	Gazzetta Del Sud	Il Quotidiano	Repubblica	Corriere Della Sera	Il Giornale	L'Unità	Libero	Il Messaggero	Corriere Dello Sport	Gazzetta Dello Sport	Tuttosport	Il Sole 24 Ore	Totale copie vendute
Domenica	1	2	1	18	5	3	3	1	3	2	1	2	2	2	45
Lunedì	2	1	7	20	4	3	3	1	0	2	3	3	4	3	54
Martedì	3	2	6	20	3	1	3	1	3	1	2	1	1	1	45
Mercoledì	4	2	4	21	3	3	2	1	3	0	1	2	3	0	45
Giovedì	5	3	5	13	2	3	3	1	3	1	3	1	1	1	40
Venerdì	6	5	5	11	1	2	3	1	3	1	2	1	2	2	39
Sabato	7	2	5	9	2	3	2	1	2	1	2	2	1	3	35
Domenica	8	2	3	20	1	2	3	1	2	1	2	1	3	3	44
Lunedì	9	2	4	21	2	2	3	1	0	0	3	2	4	2	46
Martedì	10	7	1	20	2	2	3	1	3	0	1	2	1	0	43
Mercoledì	11	6	1	15	1	1	2	1	2	3	3	1	2	1	39
Giovedì	12	3	8	20	1	3	2	1	3	1	2	1	4	1	50
Venerdì	13	4	3	18	5	2	3	1	2	2	2	1	3	1	47
Sabato	14	3	3	16	3	1	3	1	3	1	1	1	2	3	41
Domenica	15	2	2	15	2	3	2	1	2	2	3	1	2	2	39
Lunedì	16	1	5	18	1	3	2	1	0	1	4	1	4	1	42
Martedì	17	2	4	14	1	1	1	1	2	1	4	1	3	1	36
Mercoledì	18	3	1	18	1	1	3	1	3	1	1	1	1	3	38
Giovedì	19	4	6	16	1	3	3	1	2	2	1	1	2	3	45
Venerdì	20	5	4	18	1	2	1	1	3	0	1	2	4	3	45
Sabato	21	7	6	15	2	2	1	1	2	1	2	2	3	3	47
Domenica	22	1	4	15	1	2	3	1	3	0	1	1	3	3	38
Lunedì	23	8	5	14	1	3	2	1	0	0	3	3	4	2	46
Martedì	24	1	3	18	2	2	3	1	3	0	1	2	2	1	39
Mercoledì	25	1	2	17	3	3	3	1	3	0	2	1	1	3	40
Giovedì	26	1	6	19	3	3	2	1	3	0	1	1	3	2	45
Venerdì	27	3	5	18	3	2	1	1	3	1	1	1	2	2	43
Sabato	28	5	4	20	3	3	1	1	3	2	2	1	3	2	50
Domenica	29	8	1	14	2	2	3	1	3	1	1	1	2	2	41
Lunedì	30	7	3	20	4	2	2	1	0	1	3	2	4	1	50
Totale copie		103	117	511	66	68	71	30	67	29	59	43	76	57	1297

*Riteniamo utile ricordare che
La Barcunata non gode di nessun finanziamento pubblico*

I lettori che volessero contribuire alle spese del giornale, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario su conto corrente postale numero 71635262, intestato a Bruno Congiustì



Personaggi e giuochi di una volta

PEPPINO GRECO “PINNANTI”

di Bruno Congiustì

L'estate è tempo di feste e nel nostro paese di certo non mancano. Sappiamo tutti che le feste cambiano con i tempi e quindi di quelle del passato non possiamo che mantenere i bei ricordi vissuti o raccontati. Si aspettavano le bancarelle ed i giuochi per i quali, chi riusciva, incominciava a mettere da parte qualcosa già qualche mese prima. L'ultimo "accredito" ti poteva arrivare dal mastro al quale tua madre ti aveva legato per toglierti dalla strada e avviarti ad una prospettiva. Comunque, non tutti i discepoli ricevevano il regalo per la festa e non tutti la stessa somma, come non tutte le feste erano "regalate".

I programmi di spesa si preparavano giorni prima anche perché immaginavamo già chi arrivava da fuori per la festa ed anche dove "armava".

Peppino Greco arrivava puntualmente da Capistrano con la sua motoretta gialla e armava a "la Chiesuleja", sotto il muro dell'odierna Posta. I bagagli non erano tanti per i giochi che

lui offriva e quindi in pochi minuti la postazione era pronta.

Appena parcheggiava lo accerchiavano subito i primi gruppi di giovani e ragazzi per godersi l'armaggio ed aspettare il via con la carabina.

Lui di pazienza ne aveva, al punto che per questa sua dote si era reso famoso in tutta la zona.

Un grande cacciatore, del resto, non può non avere pazienza. Peppino Greco ne aveva troppa, anche alla luce di quello che ci raccontano le raccogliatrici di ulive che spendevano le loro giornate sotto gli ulivi a Nicastrello. Peppino andava là a caccia di "marvizzi" anche perché Nicastrello, per chi non lo sapesse, era la residenza storica dei Greco ed oggi è il figlio Mimmo che anima quel villaggio abbandonato definitivamente negli anni '60. Mimmo non è solo l'animatore delle feste a Nicastrello (Santa Elena e San Filippo) ma rappresenta la memoria storica del meraviglioso villaggio al quale i Sannicolesi, e non solo, sono particolarmente legati. Ma torniamo a suo padre cacciatore. Le donne che erano andate ad ulive lo avevano visto fin dalla mattina appostato sotto l'olivari ad attendere l'arrivo della marvizza e la sera, quando era l'ora del rientro, vedendolo

ancora là accovacciato col fucile in mano, gli chiesero: "A Peppinu, ancora juocu? Si i marvizzi no' bienenu, spostati a n'atra vanda". Peppino non solo non si infastidì per il disturbo ma sempre con la sua calma intatta rispose perentorio: "Eo staju cca, ca 'u mangia a 'u vena!".

La frase non solo rende un quadro preciso di Peppino, ma è ancora oggi corrente nel linguaggio comune sia di Capistrano che di S. Nicola. Sì, perché Peppino era di Capistrano ma apparteneva a tutti. Era un personaggio d'altri tempi, apprezzato da tutti e noi, ragazzi di allora, lo vogliamo ricordare per la simpatia e le ore che ci faceva trascorrere con la sua carabina.

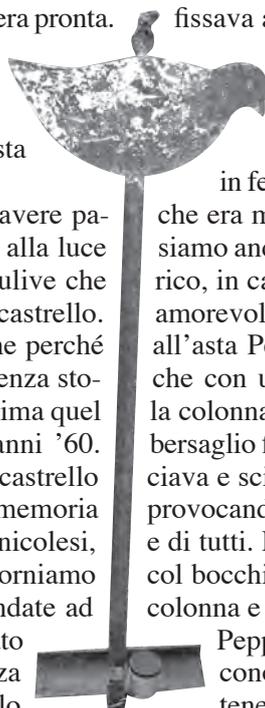
Preparava subito la tavola, su cui aveva provveduto a fissare quei cartoncini quadrati su cui c'erano disegnati i cerchi concentrici da uno a sei, e la

fissava al muro de "la Chiesuleja", ad altezza d'uomo.

La carabina con i piombini era già pronta, ma ancora Peppino doveva preparare l'altro gioco rappresentato da una colomba di ferro fissata in cima ad un'asta sostenuta da una base sempre

in ferro, costruita da quel grande fabbro capistranese che era mastro Michele Dastoli. La foto che riportiamo siamo andati di recente a scattarla, insieme a Mico Tallarico, in campagna a "Licinà", dove Mimmo la conserva amorevolmente. Come si vede anche dalla foto, vicino all'asta Peppino teneva un barattolino pieno di polvere che con un piccolo cucchiaino utilizzava per "caricare" la colonna. Infatti, se con la carabina riuscivi a colpire il bersaglio fissato sulla figura della colomba, questa si sganciava e scivolava lungo l'asta fino a cadere sulla polvere provocando, quindi, uno sparo per la gioia del giocatore e di tutti. Peppino, che seguiva il gioco "ncancarejatu" e col bocchino sempre in bocca, si alzava per ricaricare la colonna e noi tutti ad implorare: "Mentitinde de cchiù!".

Peppino, ancora una volta, non si scomponeva, lui conosceva il suo mestiere e sapeva in silenzio come tenere contenti i ragazzi.





CRISSA, DULCIS PATRIA MEA

di Nicola Gerardo Marchese

La storia di questa comunità ha origini lontane e si collega ad una vicenda importante della storia greca. Da questo punto di vista possiamo dire che la storia di questo paese non è originale, ma piuttosto una seconda edizione di una più antica, avvenuta nella Grecia antica.

Sappiamo infatti che quella nazione ha registrato una grave crisi che diede luogo ad una lunga e sanguinosa guerra interna che ha inciso profondamente sul futuro di quel popolo.

Essa ebbe origine per il controllo del tempio di Delfo, dove era diretto un flusso continuo di pellegrini, che si recava in quel luogo sacro per praticare il culto di Apollo, che ivi, alle pendici del monte Parnaso, aveva la sua sede nazionale.

Per accedere a questo luogo sacro i pellegrini, provenienti da tutta la Grecia, che con i suoi porti marittimi di Cirra ed Anticirra, controllava l'accesso alla zona.

Tutto si svolgeva regolarmente fin quando non venne in mente ai cittadini di Crissa, di pretendere il pagamento di un pedaggio da ogni pellegrino che si recava al tempio, attraversando il suo territorio.

Questa decisione venne fortemente avversata dalle altre città della Grecia che hanno giudicato questa nuova presa di posizione come un atto sacrilego, fatto in sfregio del culto sacro dovuto al Dio.

Sorse così una grave crisi, che alla fine sfociò in un'aspra contesa per risolvere la quale si fece ricorso

all'uso delle armi, con una guerra interna tra chi giudicava sacrilega la pretesa di Crissa e chi invece si schierò dalla parte opposta, in difesa delle ragioni del tempio.

Fu una guerra lacerante, sanguinosa, lunga, la sua durata fu di dieci anni, combattuta tra due alleanze che si erano formate e schierate in posizioni contrapposte, che diedero luogo a due Enfizionie, l'una capeggiata da Crissa e l'altra da Atene e Sparta. Alla fine, dopo un contrasto durato per lo spazio di dieci anni, l'Enfizionia contrapposta ebbe il sopravvento, e quella di Crissa, sconfitta e costretta a lasciare il campo, rifugiandosi nei boschi del monte Parnaso, dove continuarono a resistere, finchè sopraggiunte condizioni di insopportabilità, ebbero l'idea di lasciare definitivamente il territorio della loro patria e cercare nei territori d'oltre mare una nuova sistemazione.

Fu una guerra che la storia ricorda come detta la Guerra Sacra, che praticamente ha inciso su quella nazione spaccando

in due la vicenda di quella nazione stessa, tanto che la storia della Grecia antica soleva indicare gli avvenimenti come avvenuti prima o dopo della Guerra Sacra.

Ebbe così luogo una corrente migratoria che dal golfo di Corinto si diresse verso i territori dell'Italia meridionale, approdando nella zona del golfo lametino, alle foci del fiume Angitola, dove gli esuli pensarono di aver trovato condizioni geografiche simili a quelle che avevano lasciato nella loro città di origine.

Tutta questa vicenda storica, con ricchezza di particolari, ci viene riferita dagli scritti di un celebre storico greco, Li-

cofron, nativo di Reggio, e per ciò molto ben informato su quello che è accaduto sulle coste calabresi, in epoca antica, che si calcola intorno al secondo secolo avanti Cristo.

Egli trova questa nuova popolazione, proveniente dalla città greca di Crissa, sistemata nella zona del golfo lametino, intenta in parte ad arare la terra, in parte impiegata alla costruzione delle nuove abitazioni.

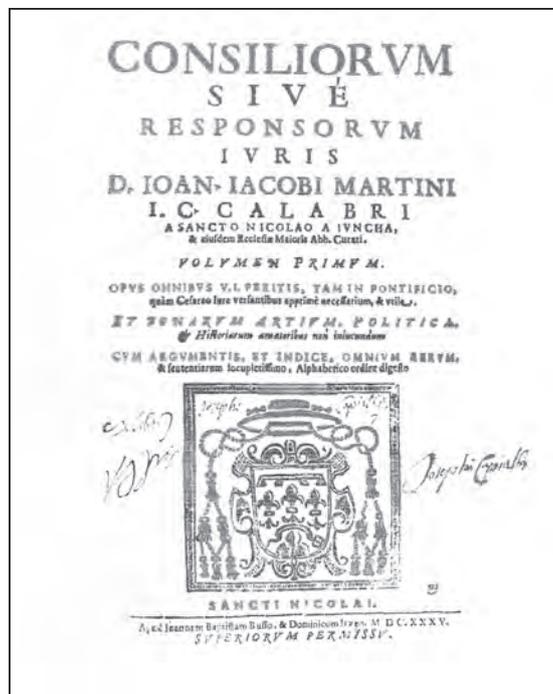
Una notazione interessante dello storico greco è quella che ci dice che i nuovi arrivati, si erano già sistemati, ma non pensavano di rimanere sul posto in modo definitivo, il loro pensiero infatti nostalgicamente era rivolto alla dolce Crissa, dove contavano un giorno di poter ritornare. Per loro la nuova dimora era provvisoria,

e non definitiva, essi lavoravano la terra con la forza delle braccia, ma il loro pensiero era rivolto alla dolce patria che erano stati costretti a lasciare e dove contavano alla fine di poter ritornare.

La presenza di questa colonia viene segnalata in epoca posteriore come facente parte della società chiamata Magna Grecia, collocata nei pressi del fiume Angitola, allora un corso d'acqua importante, segnalato come pescoso e navigabile.

L'insediamento risulta facilmente rilevabile consultando le più antiche carte geografiche, prima fra tutte, quella esistente ed affrescata nelle logge delle Carte Geografiche, che si affacciano in Vaticano, sul cortile di San Damaso, che è tuttora di facile consultazione.

Questa segnalazione è anche ricca di significati profondi, perché, secondo il costume dell'epoca, le città venivano indicate con dei segni particolari, graduati nella loro importanza, con la riproduzione con una segnaletica che intendeva





continua da pag. 24

indicare non solo la sua posizione geografica, ma anche specificare l'importanza dell'insediamento indicato, mediante la riproduzione di particolari elementi architettonici, come torri, archi e mura di cinta. Nel nostro caso, dove insieme a Crissa vengono indicate altre città importanti, come Ipponion, Mileto, Altanum, Sedeculum, la posizione di Crissa è riprodotto con due torri e due archi, per rendere evidente che si tratta di una città importante.

In epoca posteriore troviamo questa città segnalata nelle carte geografiche compilate per fini commerciali, come sono gli antichi "Portulari" olandesi, pubblicate ad Amsterdam, ad uso delle compagnie di navigazione olandesi, che avevano bisogno di conoscere esattamente la collocazione dei porti del Mediterraneo, dove trovare possibilità di sbarco. In epoca normanna lo stesso insediamento viene indicato come Crissa dei Marmi, per indicare che si tratta di una località facilmente individuabile, atteso che all'osservatore si presentava come un cumulo di macerie formate da marmi e graniti sparsi in quantità sul terreno, risultanti da edifici distrutti dai Saraceni e che adesso biancheggiano sulla zona e sono state anche sfruttate da tutti

coloro che intendevano procedere a nuove costruzioni. Così per secoli Crissa è stata usata come una cava di marmo cui attingere per le nuove costruzioni.

Il problema della esistenza della città rimase in piedi fino ai tempi di G.G. Martini, che era appassionato a questo argomento e cercava continuamente riscontri a quanto già la tradizione riferiva.

Già scrivendo il suo libro "Consiliorum Juris", siamo nel 1635, dedicava alcune pagine alla soluzione di questo dilemma, cercando disperatamente prove definitive a conferma di questa tesi.

Ansioso di conoscere sempre di più circa l'origine della sua patria, aveva più volte sollecitato il parere di suo padre, che era una persona competente e molto istruita sulla materia. La risposta che riferisce di aver avuto era nel senso che i ruderi, che si mostravano alla comune osservazione, appartenessero all'antica città di Crissa. E per avvalorare la sua convinzione affermava che egli stesso si era recato più volte sul posto per verificare di persona, rinvenendo alcuni elementi di riscontro, fra cui citava la presenza di un blocco granitico, giacente a terra, frammento di un arco abbattuto, che recava scritto il nome di Crissa.

Dichiara che esisteva tra le rovine, il reperto citato da suo padre, e di averlo rinvenuto e aggiunge che preso da grande commozione essersi fermato a contemplarlo come fosse cose

vivente, che gli portava l'eco della città antica.

Questo sito archeologico, che era localizzato nella zona della "Motta", era oggetto di sue continue osservazioni, tanto che anche stando al balcone di casa sua, amava contemplare questo luogo archeologico, cercando di indovinare, con lo sguardo e l'immaginazione, la funzione di quelle strutture murarie ancora rimaste che si presentavano come ruderi appartenenti a superbi edifici.

Nessun dubbio ci può essere circa la identificazione della città, essendo quella di G.G. Martini un'affermazione pubblica facilmente verificabile, atteso che ognuno dei suoi lettori era in grado di verificare quanto affermato.



Panorama di San Nicola da Crissa (VV)

La presenza di questo sito archeologico era di dominio pubblico perché ognuno era in grado di riferire nuovi particolari ed aggiungere proprie osservazioni, oggetto del comune conversare, meta preferita da chi amava fare gite escursionistiche ed avventurarsi alla scoperta di cose non conosciute.

Certo oggi questo sito non è più rinvenibile ed invano si avventura chi si dedica alla sua ricerca.

La cosa non deve stupire più di tanto atteso che non possiamo

trarre motivo di discredito nei confronti delle affermazioni di G.G. Martini, partendo dalle nostre osservazioni di uomini del tempo moderno, senza tenere conto alcuno dei mutamenti geografici che sono intervenuti in tempi successivi all'epoca in cui visse G.G. Martini.

Occorre infatti tenere presente che nel 1783 si è verificato in Calabria il più grande e disastroso terremoto che la storia ricordi. La violenza del sisma fu così grave e distruttiva da determinare un vero e proprio cambiamento geografico della regione: dove prima c'erano terreni montuosi, si spalancarono vallate profonde, i fiumi cambiarono corso, ed intere zone di terreno si sovrapposero l'uno sull'altro, emersero zone sabbiose e si aprirono profonde voragini.

Per effetto di tale cataclisma non fu più possibile identificare l'ubicazione con esattezza delle varie proprietà. Fu in quella circostanza drammatica che interi paesi scomparvero nel nulla, inghiottiti dalle profondità. Sparirono intere città, come Panajia, Belforte, Montesanto, delle zone a noi prossime, senza lasciare sul posto alcuna traccia di sé.

E' evidente che da tale catastrofe non potevano sottrarsi anche le zone archeologiche che, è ragionevole pensare, abbiano subito la stessa sorte.

Gli effetti di quel terribile terremoto hanno cancellato per sempre le prove materiali dell'antica città, scrivendo così l'ultimo capitolo della storia di Crissa, nostra patria.



I matrimoni degli antenati (1)

di Antonio Tripodi

Si legge nei versi di un'immortale ode composta agli inizi dell'Ottocento da un poeta che visse celibe passando da un'avventura all'altra, che sulla terra la civiltà ebbe inizio "dal dì che nozze e tribunali ed are diero all'umane belve esser pietose di se stesse e d'altrui".

Quanto e come il matrimonio fosse considerato un evento che segnava una svolta per le vite di due persone che prendevano la decisione di diventare una coppia è testimoniato dalle trattative, non sempre idilliache, che precedevano la celebrazione nuziale. Ed erano trattative che coinvolgevano non solo le due famiglie ma di ciascuna di queste anche le parentele e gli amici.

Singolare era la posizione della donna, che non era presente alla stesura dei documenti. Per lei si costituivano il padre o la vedova madre, od anche i fratelli, e s'impegnavano a far sì che la giovane accettasse per marito il fidanzato che interveniva di persona nell'istrumento nuziale.

L'*arbaranu parra chiaro pe ttriccentu ducatuni*", era una frase che gli antenati usavano per indicare che gli impegni sottoscritti dovevano essere osservati.

L'*arbaranu* era un foglio di carta sul quale si elencavano i pezzi che costituivano il corredo che si assegnava alla futura sposa. Nei protocolli notarili se ne riscontrano alcuni con le firme di molti presenti alla stesura, i quali al grado di parentela o di affinità aggiungevano il classico "mi contento come sopra" che all'epoca era la solenne dichiarazione dell'approvazione di ciascuno.

Le promesse dotali erano, e sono e sempre saranno, lo specchio delle condizioni finanziarie e dei livelli sociali raggiunti dalle varie famiglie.

Ogni ragazza era orgogliosa di poter dire che nel suo corredo erano compresi abiti confezionati con tessuti di seta ornati con rari merletti, e spadini e collane d'argento, e *paternostri* con granatini, ed anelli con pietre preziose.

Si aggiungevano a tutto questo il *contante*, non di rado alcuni quadri di tela ad olio di soggetto quasi sempre religioso, le *case palaziate*, a volte anche terreni variamente alborati o semplicemente aratori, ed i doni promessi dai parenti più o meno stretti.

Nel corso del '700 sembrerà quanto meno strana la moda della dote "a pompa". Si trattava di ingenui sotterfugi

con i quali sia le famiglie decadute che quelle emergenti s'illudevano di poter apparire finanziariamente più solide di quanto le prime ormai più non erano e le altre non erano ancora divenute.

Nell'istrumento dotale si scriveva che alla futura sposa si assegnava una certa somma in danaro contante. E successivamente, con altro istrumento notarile o con scrittura privata, si dichiarava che il danaro promesso era "per decoro, e pompa" del futuro sposo, e si precisava quale era l'effettiva somma che la futura sposa portava in dote.

Il contratto nuziale, detto comunemente "capitoli matrimoniali" nel '700 e "tavole nuziali" nel secolo successivo, erano necessari per la famiglia della sposa ed anche per lo sposo.

Il dotante doveva essere in grado di dimostrare l'entità del patrimonio assegnato alla figlia, onde cautelarsi per una non improbabile richiesta di conguaglio sull'eredità dopo la morte dei genitori o sul patrimonio mentre i genitori erano viventi.

Il ricevente, che era lo sposo, doveva essere messo di fronte ad un documento legale nel caso avesse dovuto restituire la dote per la morte della moglie senza figli. I nostri antenati, nelle coloriture delle espressioni dettate dall'esperienza, non per nulla quando nasceva il primo bambino di una coppia proclamavano che la dote "era assicurata" dalla presenza dell'erede legittimo.

Non era raro il caso che di un oggetto si dichiarava espressamente ch'era stato offerto per regalo, e che quindi nella non desiderata evenienza di restituzione della dote poteva essere trattenuto dal donatario.

Seppure non espresso in alcun documento pubblico o privato, alquanto diffuso fino agli inizi del secolo da poco terminato era il "matrimonio fra sentieri". Si trattava dell'iniziativa presa dai genitori le cui proprietà limitavano appunto lungo un sentiero più o meno alto. Per eliminare le immane controversie lungo i confini, la soluzione più logica era l'unificazione delle due proprietà. E per "i sentieri" il matrimonio era ratificato.

La differenza tra il passato anche recente è abissale, ma è difficile stabilire quale fosse la situazione peggiore.

Prima *garantivano* i genitori, e da nessuna parte si ha il sia pur minimo dubbio nel sentenziare che *non era giusto*, ma ora chi *garantisce*?



Pirone Felicia e Francesco Galloro "Rizzu"



UNA FAMIGLIA GENEROSA

di Giovan Battista Galati

Vito Perri, abitava a Santa Maria, vicino all'attuale Santuario della Madonna di Mater Domini, era proprietario e gestiva una calcara dove produceva mattoni e tegole, ma era dedito anche all'attività agricola. Sembra che le tegole del Santuario siano state prodotte proprio nella calcara di Vito Perri e in parte costituiscono ancora l'attuale manto di copertura. Era molto devoto alla Madonna di Mater Domini ed era solito suonare le campane della suggestiva chiesetta di campagna: suonava il Mattutino, l'Angelus di Mezzogiorno e l'Ave Maria la sera, con puntualità e tutti giorni. A quei tempi, per chi trascorrevva giornate intere nelle campagne, anche il rintocco delle campane era una gradevole compagnia che ad intervalli regolari si univa e sovrastava le piacevoli voci della natura. Era un punto di riferimento per i contadini che da "scuru a scuru" lavoravano la terra. Le campagne erano tutte coltivate e pullulavano di vita e, spesso si aspettava il tintinnio della campana di Santa Maria per orientarsi sul trascorrere del tempo, su quando si poteva consumare il misero pranzo di mezzogiorno aprendo il "servetto" o serviva, per chi lavorava alla *jornata*, a regolarsi su quando doveva "scapilare". Insomma anche il suono delle campane ha segnato un'epoca.

Vito Perri aveva cinque figli, Giovannarosa, Vito, Gregorio, Emilio e Peppino. Non ci soffermeremo sulla vita di questa famiglia, o sulle singole persone, contiamo di farlo in seguito, ma vogliamo ricordare alcuni nobili gesti di generosità di Peppino, di Giovannarosa e di Emilio. Ultimamente ho letto il libro di Vincenzo Mannacio "Gli anni della passione - Un prigioniero ricorda", un interessante e cruda testimonianza di un prigioniero di guerra, l'allora tenente dell'esercito Vincenzo Mannacio, il quale racconta, con profonda umiltà e umanità e con crudezza di particolari, la sua prigionia durante la grande guerra, la cattura, la deportazione, le indescrivibili sofferenze e la fame che lo accompagnerà fino alla tanto attesa quanto incerta liberazione. Cito questo libro perchè ad un certo punto della sua prigionia il giovane Vincenzo Mannacio, nel campo di Sand Bostel in Germania, si incontra con Peppino Perri, che ricopriva il grado di capitano, anch'egli prigioniero, il quale gli fa dono di un pacchetto di sigarette e, per capire cosa significava in quelle drammatiche circostanze ricevere un così

prezioso regalo, bisogna leggere per intero l'esperienza vissuta da Vincenzo Mannacio, per non alterare l'autenticità degli avvenimenti, basti pensare che già una sola sigaretta era una preziosa e ricercata merce di scambio, con la quale si poteva barattare di tutto. Di per se il gesto oggi può sembrare insignificante, ma non lo era allora e in quel contesto. Tant'è vero che l'autore nel raccontare il particolare, gli dà la giusta e dovuta importanza, ed esprime tutto il suo sentimento e il suo stato d'animo. Un gesto veramente nobile. Peppino si è mostrato sempre generoso verso gli altri e la comunità partecipando con cospicui contributi personali alla realizzazione di diverse opere.

Giovannarosa Perri, abitava a San Nicola in Via Garcea. Nel 2006 elargisce una somma consistente per il rifacimento della copertura del Santuario di Santa Maria di Mater Domini. Ed è grazie a questa donazione che gran parte delle tegole del manto di copertura furono sostituite. La sottostante orditura del tetto invece, è stata ritenuta in buoni condizioni, anche se realizzata nel finire degli anni 50 ad opera dell'emergente muratore Nicola Galati fu Giuseppe il quale si rivelerà un ottimo e capace artigiano per così dire tuttofare, perchè si diletta a svolgere diversi



Giovannarosa Perri

mestieri.

Emilio Perri, con un primo contributo in denaro ha consentito l'elettrificazione delle campane del Santuario e l'acquisto di una nuova campana in bronzo. Lavori regolarmente portati a termine. La nuova campana, realizzata dalla rinomata ditta Merolla, con sede a Poggiomarino in provincia di Napoli, si trova ancora nella sede della ditta anche perchè la campana doveva essere portata a Roma per la solenne benedizione papale nell'udienza generale del 28 maggio u.s. con un pellegrinaggio organizzato dal parroco del paese don Domenico Muscari, poi rinviato ad altra data per un grave lutto che ha scosso l'intera comunità. Come si può notare la chiesa di S. Maria porta sempre una qualche "firma" della famiglia Perri.

L'ultima donazione, in ordine di tempo, una nuova e moderna ambulanza, donata alla comunità da Emilio Perri in memoria della sorella Giovannarosa. Una donazione questa che testimonia come la famiglia Perri con dei nobili gesti, in silenzio, con garbo e con la dovuta riservatezza, ha voluto dimostrare l'amore e l'attaccamento alla comunità.



DALLA REDAZIONE

Diamo notizia dell'uscita del primo numero del Periodico trimestrale ITACA diretto da Antonio Minasi, a cura dell'Associazione Amici Casa della Cultura "Leonida Repaci" di Palmi (RC). ITACA vuole essere il crocevia di un incontro: dei calabresi fra loro, ovunque presenti, consolidando un sentimento d'appartenenza che non può nutrirsi soltanto di sentimentali nostalgie. Gli Auguri ed un in bocca al lupo ad Antonio Minasi ed a tutta l'Associazione da parte di La Barcunata.



PIPPO PRESTIA E LA SUA POESIA

Segnaliamo con piacere la prima raccolta di poesie di Pippo Prestia anche se la sua produzione è numerosa e affascinante al punto che diversi sono stati i premi e riconoscimenti a lui assegnati.

L'interesse suscitato dalle opere di Pippo va oltre la sua Vibo Valentia.

Interprete sensibile di sentimenti diffusi, Pippo trascina delicatamente il lettore, nel mondo dell'interiorità più profonda, facendo vivere emozioni ed immagini che coinvolgono chi ha la fortuna di guardare al passato col cuore.



I 100 anni di Rosolia

La Redazione

Rosalia Galloro è nata il 16/04/1908 da Peppe Galloro "Cornacchiu" e da M. Grazia Pileggi di Vito. Terzogenita di una famiglia di contadini della montagna di S. Nicola dove Rosolia tuttora vive nella casetta che il padre aveva costruito sul fondo comprato con i risparmi fatti in USA dove emigrò nel 1905.

Siamo andati a trovare Rosolia nella sua abitazione in contrada dove vive insieme al figlio Peppe e, come è tradizione, siamo stati accolti con grande disponibilità e Rosolia, pur tra gli acciacchi, non ha mancato di ricorrere alla sua bella memoria per raccontarci dei suoi ricordi e dei suoi primi 100 anni vissuti nel lavoro tra i campi, nella semplicità e nella cura della famiglia.

A Rosolia ed atutti i famigliari gli auguri affettuosi de La Barcunata.



I lettori che volessero contribuire alle spese del Periodico, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario sul conto corrente postale N. 71635262 intestato a Bruno Congiusti



15 - LA PIETRA DI GUGGHIÙLI E ALTRI TESORI LEGATI

di Michele Roccisano

*“Sutta la petra de Gugghiùli
nci sugnu centu cavagghiuni
chi non vale lu chinu dintra
quantu vale l'accoppiaturi”*

*“Sette paia di scarpe ho consumato
di tutto ferro per te ritrovare
sette verghe di ferro ho logorate
per appoggiarmi nel fatale andare”*

Dovete sapere che, tanti, tanti anni fa, camminavano ancora per le vie di questo mondo angeli e demoni, fate e streghe, maghi e gnomi. Allora anche Nostro Signore spesso si travestiva da mendicante e bussava alle porte degli uomini per mettere alla prova il loro cuore. Era il tempo degli incantesimi e delle magie, delle spade fatate, dei filtri d'amore, dei favolosi tesori nascosti e legati.

La Pietra di Gugghiuli a San Nicola è così grande che neppure dodici buoi riuscirebbero a smuoverla. Lì il tesoro è legato tanto bene che neanche Donna Macrina, con tutta la sua furberia e tutto il suo coraggio, ha potuto scioglierlo. Ricordiamo quando Donna Macrina si perse nel bosco di Barregna, al Fellà. Vagò per molte ore in varie direzioni, ma ogni volta si ritrovava sempre nella parte più fitta e più selvaggia del bosco. Fino a che calò la notte. Anche Macrina aveva sentito storie terribili su pericoli, magie e sortilegi, sulle bestie feroci che sbranano i cristiani, di notte, nel bosco nero. Dopo il primo scoramento, si diede coraggio, si sedette con le spalle appoggiate ad un leccio, si mise a recitare il Rosario e

- come estrema difesa dal mistero e dall'ignoto - si coprì il volto e la testa col dubretto e attese tremante l'alba che non arrivava mai. Altri si sarebbero disperati: la mattina i boscaioli li trovano morti, con gli occhi sbarrati dal terrore, le mani protese avanti come a difendersi, vanamente, dalle terrificanti creature notturne della foresta che avanzano verso di loro per ucciderli.

Quanto al tesoro di Gugghiuli, per conquistarlo occorre, in una sola giornata, tessere un servetto, lavarlo e poi stenderlo ad asciugare proprio su quella pietra fatata, prima che tramonti il sole. Certo bisogna anche pronunciare delle parole segrete, così segrete che pochissimi le conoscono

e non sono così fessi da rivelarle agli altri. Se le passano di padre in figlio, in punto di morte, con un tremendo giuramento.

Donna Macrina, per fare la sua impresa, scelse il giorno più lungo dell'anno che - come gli antichi fanno - non è il 21 giugno (questa è solo la sciocca regola scientifica),

ma il giorno di San Gianni, il 24 Giugno. Per guadagnare tempo, dalla sera prima, *'mbogghau lu tilaru*, cioè sistemò li *lizzi* (gomitoli di filato) al loro posto. Appena *schioppò* l'alba, Donna Macrina cominciò a tessere il servetto. Per finirlo, impiegò buona parte della giornata. Poi lo lavò bene, lo mise sulle spalle perché cominciasse ad asciugarsi per via e si avviò a passo spedito verso Gugghiuli. Ivi giunta, aprì il servetto bagnato sulla pietra fatata e pregò Dio che asciugasse prima del tramonto. Quando credette di avercela fatta perché il panno sembrava asciutto, recitò le parole segrete e, proprio mentre si aspettava che la pietra si smuovesse per rivelare il sospirato tesoro, una voce misteriosa e profonda le disse: *“Tocca il servetto: è ancora umido”!* Intanto il sole tra-



Donna Macrina

montava sotto un cielo di fuoco nel mare dell'Angitola. Un anno dopo, quando venne di nuovo il giorno di San Gianni, Donna Macrina rifece tutta l'operazione, ma - questa volta - riuscì a finire la tessitura un'ora prima. Poi scappò verso la pietra di Gugghiuli dicendo fra sé e sé: *“Questa volta te l'ho fatta e devi sciogliere il tuo tesoro”.* Il servetto fu ben asciutto prima che il sole calasse e Donna Macrina recitò la formula terribile e segreta che nessuno sa tranne le persone segnate. Ma la gigantesca pietra non si mosse e la voce misteriosa disse: *“Hai fatto il servetto con una izzula di meno”!* E sì, per guadagnare tempo, questa volta, Donna Macrina aveva tessuto un servetto più



continua da pag. 29

piccolo della misura normale. Ma nessuno può ingannare le potenze misteriose che legano e sciolgono i tesori.

Chi vuole un tesoro spesso deve fare un patto col diavolo e vendergli l'anima, oppure affrontare imprese ardite e rischiose. In ogni caso deve essere una persona coraggiosa e intelligente. Altrimenti il tesoro lo troveremmo tutti e non ci sarebbero più tesori nascosti e incantesimi in questo mondo. Per esempio, per guadagnare alcuni tesori, devi andare da solo nel camposanto in una notte senza luna e, a mezzanotte precisa, scavare una tomba, aprire una bara e sollevare lo scheletro che custodisce le monete d'oro da 400 anni... Va, va! Dovresti violare le più sacre leggi umane e divine. Come reagirebbero gli innumerevoli spiriti che aleggiano nei cimiteri? E i Beati Morti? E il diavolo, sempre a caccia di anime dannate? E la Morte, che farebbe la Morte? E Dio stesso, che comanda sulla vita e sulla morte?

Così, pure Donna Macrina dovette rassegnarsi e disse: "Quando la sorte non ti vuole, non c'è niente da fare"! Le venne anche in mente quella filastrocca antica: "*Nu jorno cu la sorte m'incuntra i e tutti due 'ni misimu a parrare. Ija portava 'na sarma de guai, ed eo, l'amaru, 'nde portava dui. 'Nci disse: 'Sorte, pecchi cuntento non mi fai? Ija mi ri-*

spundi: 'Quando sarai cuntento, morirai'". Ed è proprio così: avere la felicità è come avere Dio, e se vuoi vedere Dio, devi morire.

Donna Macrina era moglie del famoso Don Costantino Ceniti, nobile decaduto, sì, ma con un cervello che era un gioiello. A proposito di soldi e tesori, di lui si racconta di quando organizzò uno scherzo geniale, di quelli che, una volta conosciuti, la stessa polizia ti fa i complimenti e, anziché arrestarti, ti da una medaglia al valore. Una notte, a Napoli, Don Costantino e alcuni suoi amici, aprirono, con destrezza, la cassaforte di un grande negozio. Era piena zeppa di denaro, tanto che i più sempliciotti volevano riempire i sacchi e buonanotte. Ma quel genio di Don Costantino disse: "No. Contiamo bene il denaro, richiudiamo la cassaforte e ce ne andiamo". Bel guadagno, penserete voi. E invece no. L'indomani, si presentarono davanti al

magazzino con due carri: "Vogliamo comprare tutta la vostra roba" - dissero al commerciante. E lui, contento come una pasqua: cosa vuole un venditore se non vendere il più possibile? Così Don Costantino riempì i carri, salutò e se ne stava andando senza mettere mano al portafoglio. Non vi dico le proteste sdegnate del commerciante: "Come? Mi avete svuotato il magazzino e non mi volete pagare"? Ma Don Costantino, che aveva un cervello grande quanto la Pietra di Guggliuli, rispose: "Noi vi abbiamo pagato e ringraziato"! Per farla corta, il commerciante chiamò la

polizia. Don Costantino non fece una piega, si accomodò e si fumò pure un sigaro. Quando i poliziotti gli ordinarono di pagare, lui rispose di nuovo, con grande calma: "Io ho già pagato: gli ho versato tanti ducati, tanti tornesi e tanti carlini. Se non ci credete, aprite la cassaforte e contattateli". Quando aprirono la cassaforte, trovarono esattamente, fino al centesimo, quella somma. Alla fine arrestarono il commerciante! Sono capolavori dell'ingegno, come quello di Ulisse con Polifemo, quando gli disse che si chiamava Nessuno. Certo, per riuscire, certe furbizie, richiedono anche un po' di ingenuità col-

lettiva. Ma a noi esseri umani sta bene che sia premiata l'intelligenza tanto che siamo sempre molto indulgenti con i furbi geniali, che siano Ulisse, il Chichibio di Boccaccio o il nostro Don Costantino Ceniti.

Prendere il tesoro non è mai facile. Già abbiamo detto, qualche Barcunata fa, della chiocciola e dei pulcini d'oro di Dorico. Ma, visto che ci siamo, parliamo degli altri tesori legati al sortilegio e al mistero, di altri "*denari legati che non sono stati mai sciolti*" - come ama ripetere il nostro archivio vivente, Mico Tallarico.

Anche a Filogaso, località La Loggia, a mezza strada fra li *Cuturi* e *Granchiano*, c'erano i denari legati. Per scioglierli occorre trovare l'unico albero che ti consenta di vedere, arrampicato sulla cima, il campanile della Chiesa di S. Agata e la *Pignara di Cortaratu*, nella zona dei Mulini. Una bella ragazza di Filogaso, Carmina, tentò



Don Costantino Ceniti

continua a pag. 31



continua da pag. 30

l'impresa. Esaminò migliaia di alberi prima di trovare quello giusto: un sughero a *schiocca* con tre enormi rami. La ragazza si arrampicò e trovò, fra i tre, il ramo migliore. Quando vi riuscì, rivolgendosi alla sorella che seguiva la sua sfida al destino, emise un urlo di trionfo: "Finalmente avvistai S. Agata e la Pignara. Il tesoro è mio!". Senonché, quando credette di essere ricca come la Regina di Saba, la meschina, scendendo troppo frettolosamente da quel sughero gigante, precipitò, si *scapuzzau* e morì. Nessuno l'aveva avvertita che la prima regola da osservare, quando ti avvicini al cielo e agli dei, è non vantarsi, non essere troppo avidi, ricordarsi dei limiti che l'uomo non potrà mai superare. Da quando morì l'infelice ragazza, quel sughero maledetto si chiama "*Il Sughero di Carmina*" e nessuno volle salirci più.

Quasi tutti i tesori, lo sappiamo bene, sono stati nascosti dai briganti i quali, per rendere il posto segreto e inviolabile, ammazzano sempre qualche sventurato e lo seppelliscono assieme al tesoro. Così la sua anima rimane legata assieme ai soldi e non potrà trovare pace finché qualcuno non riuscirà a vincere il sortilegio sciogliendo, così, in un colpo solo, sia i denari, sia l'anima in pena. Voi direte che sono tutte leggende e sciocchezze, ma ricordatevi

che gli antichi le hanno sempre raccontate queste storie e la sapienza dell'antico mai sbagliò. E poi: "*Tra cielo e terra ci sono più cose di quanto la tua filosofia possa sognare...*". Si racconta che c'era un tesoro anche all'*Arangara*, in territorio di Maierato, vicino alli *Preghì*, legato assieme all'anima di un morto ammazzato. Per sciogliere il sortilegio occorreva ballare tanto sino a consumare sette paia di scarpe ("Sette paia di scarpe ho consumate/Di tutto ferro per te ritrovare/sette verghe di ferro ho logorate/per appoggiarmi nel fatale andare/...Tu dormi alle mie grida disperate/E il gallo canta e non ti vuoi svegliare"). Anche questa è una favola antica: la raccontava Nonna Lucia al nipotino Giosué Carducci). *Sette* paia di scarpe, *sette* anni, i *sette* peccati capitali, i *Sette* Sigilli dell'Apocalisse (*quando l'Angelo aprì il Settimo Sigillo...*), i *Sette* contro Tebe, le *Sette* Meraviglie del mondo, i *Sette* Re di Roma e persino i Magnifici *Sette*. E potremmo continuare per mesi. *Sette* è, dunque, un numero magico anche per trovare i tesori, come 3,10,12...



Casa di Donna Macrina

Ma consumare sette paia di scarpe in una notte non è facile, neanche ballando. Così quello che, alla fine, sciolse il tesoro all'*Arangara* ha capito che doveva inventarsi qualcosa. E allora si fabbricò sette paia di scarpe di cartone e le consumò ballando freneticamente la tarantella alla luce della luna, come un invasato, mentre due spiriti maligni sotto forma di gufi lo spiavano coi loro terribili occhi rossi, appollaiati su gli ultimi alberi del *Fellà*. Quando finì, una voce gli disse: "Finalmente sei venuto a liberarmi, sono qui che ti aspetto da duecento anni". Furono così liberati dall'incantesimo l'anima in pena e il tesoro dei briganti.

Ma, in questi affari, il lieto fine è molto raro. Di solito vincono il diavolo e le potenze del male, anche se, a volte, uomini geniali riescono a beffare persino il demonio, arrassu sia. Per costruire la celebre cattedrale di Aquisgrana, in Renania, capitale del regno di Carlo Magno, 1.200 anni fa, il diavolo collaborò donando un tesoro: un carro pieno d'oro trainato da dieci paia di buoi. In cambio chiese la prima anima che sarebbe entrata in chiesa. Quando la cattedrale fu finita, ovviamente, nessuno voleva entrare per primo, finché un frate geniale propose: "Facciamo entrare per primo un lupo: sempre

un'anima è... il diavolo non ha specificato se vuole un uomo, una donna, un caprone, o un lupo, per l'appunto". Così fecero e il diavolo, che aspettava con la bocca spalancata, quando si accorse che stava divorando l'anima di un lupo anziché di un cristiano, si arrabbiò come la bestia che è, tanto che, andando via, diede un potente calcio alla porta di bronzo spaccandola da cima a fondo, come fosse di cartapesta. Non ci credete? Se andate ad Aquisgrana, in quella chiesa dove, oltre Carlo Magno, furono incoronati 37 imperatori del Sacro Romano Impero, quella fessura la potete vedere ancora oggi, dopo 1.200 anni, sulla porta di bronzo. E questa storia la racconta Victor Hugo, non certo Francois La Grande Mere, che, dopotutto, sarebbe il nome francesizzato di *Ciccio de la Nanna*, famoso barbone di Vibo.

Anche alla *Monastalla*, vicino alla *Fontana dell'Ardica*, c'era il tesoro legato. Lì bisognava trovare un faggio, l'unico che ti consentiva di avvistare il campanile della Chiesa Madre. Vi andarono Vincenzo di Rosaneja, suo suocero,

continua a pag. 32



continua da pag. 31

il massaro Michele, e Vito Cina. Trovarono il fago giusto, si arrampicarono e avvistarono il campanile. Poi si misero a scavare ai piedi dell'albero con pale e picu. Quando sembrava fatta, quando vedevano già la sagoma del cassa piena d'oro, si fece buio all'improvviso e si scatenò una tempesta terribile, con lampi e tuoni spaventosi, di quelli così forti che rompono la *cortara* piena d'olio nel *catoio*. Un fulmine colpì addirittura il fago. Voi che avreste fatto? Nonostante fossero uomini di fegato, dovettero scappare: davanti alle forze terribili del mistero e del sortilegio, dinanzi alla potenza di Dio o degli spiriti mali e arrabbiati, Sant'Anca aiutami! Si vede che quel tesoro non doveva ancora essere sciolto e l'anima legata che lo custodisce non aveva ancora finito di scontare i suoi peccati. Ma prima o poi, magari fra mille anni, sarà il momento buono e qualcuno, se sarà abbastanza intelligente e coraggioso, diventerà ricco, ve lo dico io.

Quando si tratta di soldi, di tesori e di mistero, oltre il patto col diavolo, c'è sempre di mezzo qualche albero millenario o qualche grossa pietra, perché l'albero e la pietra, sono eterni e ti consentono di segnare in eterno il posto dei soldi e dell'incantesimo. Fra le tante pietre fatate c'è, a San Nicola, anche la *Pietra di San Brasi*, alla *Vota*, sulla strada per Capistrano. Lì vivevano li Gajeri. Ebbene, un tempo, la loro grossa scrofa e li gnirreji andavano sempre verso la Pietra di San Brasi e, dopo qualche minuto, tornavano belli gurdi, come se avessero mangiato per una giornata: tutto merito di quella pietra incantata. Un giorno i padroni vollero seguire le bestie per svelare il mistero, ma non ci fu niente da fare: stavolta, gnirra e gnirreji tornarono subito indietro più *sengre* di prima. Da allora, il miracolo della pietra non si avverò più e, per ingrassare le bestie, li Gajeri dovettero procurare ghiande, miglio, farinaccio e vrodada. Succede sempre così quando l'uomo pretende di svelare il mistero. Sarebbe come voler vedere il volto di Dio: muori fulminato o diventi una statua di sale.

Certo, piccoli tesori si trovavano e si trovano spesso. Quando si demoliscono case vecchie si trova spesso qualche pignatejo di monete e quando si smontano vecchi solai si vedono sempre delle monete antiche cadute secoli prima fra le fessure del tavolato. Nicola de Brebe, mentre zappava in una *fadda*, vicino al Santissimo, trovò turnisi e carrini. Ma il grande, mitico tesoro, quello no, non lo trova mai nessuno, oppure lo trovano pochissimi e spesso, se lo trovano, non hanno il tempo di goderselo o, per goderselo qualche annetto, devono pagare un prezzo terribile per tutta l'eternità.

L'unico grande tesoro sciolto davvero –mi ripete Mico Tallarico ironicamente – è quello di *Montemarejo*, all'Angitola. Tutti sanno che, per prendere il tesoro di

Montemarejo, bisogna attraversare il fiume Angitola senza bagnarsi i piedi. Per secoli nessuno c'è mai riuscito. Poi sono arrivati quelli della diga, il fiume è diventato lago e i denari legati, che nessuno aveva mai potuto sciogliere, sono stati liberati e *scioti*, spesi a palate, con gli appalti miliardari per quel lago che doveva irrigare tutta la piana di S. Eufemia, dare da bere ai campi assetati dall'arsura e, invece, adesso ci sguazzano le papere e le gallinelle d'acqua. E manco male, perché ci ritroviamo, per sbaglio, una magnifica oasi. La natura aggiusta ciò che l'uomo inozza, sperpera e guasta.

Il fatto è, cari miei, che non c'è più nessuna fata buona a guidarti, a suggerirti la formula magica per scoprire le monete d'oro o per liberare dal lungo sonno la principessa sventurata che si è punta col fuso. Una volta c'erano davvero le fate e c'erano anche a San Nicola, alla Telia, a la *Timpa de li Fati*. Se andate alla Telia, troverete ancora oggi l'impronta del piede della fata su una di quelle pietre, la *Pietra delle Fate*. E a San Nicola c'è anche la famiglia chiamata li *Fati*, ma forse il nome giusto era li *Vati* e sarebbe ancora più bello perché i *Vati* sono poeti sommi e grandi profeti ("Arpa d'or dei fatidici Vati, perché muta dai salici pendi"?).

Ma un triste giorno le fate, spaventate dalla polvere pirica e dalla dinamite usata per sparare la pietra, sono scappate. Così non potranno aiutare più nessuno a sciogliere un incantesimo o a vincere la sorte avversa. Fate e maghi si sono rifugiati in luoghi profondi, raggiungendo tutte le altre creature misteriose che abitano le viscere della terra e gli abissi del mare. Non torneranno più. O forse torneranno, chissà, quando tutti diventeremo più buoni e avremo, di nuovo, il cuore puro e gli occhi innocenti dei bambini.

E' in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

*Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Cera-
volò, l'ex Salone 900 o la redazione.*

**La Barcunata la puoi consultare sui siti:
www.sannicoladacrissa.com
www.sscrocifisso.vv.it**